

## **FORTUNY project:**

**Fortuny (2011)**

**Ballo Venezia (2011)**

**Con la virtù come guida e la fortuna per compagna (2010)**

**Wish me luck (2010)**

**How much fortune can we make (2010)**

teatroecritica.net - 21.09.2012

### **Con la virtù come guida e la fortuna per compagna**

di Simone Nebbia

L'intonaco ai muri è sgranato, ma la struttura regge ancora bene. Questo pensiero attraversa l'ingresso nell'Ex-Deposito ATR di Forlì dove per il secondo anno consecutivo l'arte performativa incontra locali dismessi dalla contemporaneità, perché sia proprio l'arte a renderli di nuovo contemporanei. Ipercorpo nasce così, con l'obiettivo di far parlare ancora quel che sembra muto. E proprio il suono, allora, schiude il capannone dei pullman all'ascolto collettivo, in questo festival che di lavoro vuole parlare, firmandosi Articolo 1. Anagor presenta Con la virtù come guida e la fortuna per compagna, uno degli studi che hanno portato all'ultimo Fortuny; due voci intersecano le loro melodie evocative, due donne con in mano uno spartito seguono il movimento dei corpi in scena costruendo loro un tessuto avvolgente, usando la propria variazione vocale come strumento. Fucofatuo (Mirto Baliani e Marco Parollo) con Suite A porta in scena Una collezione organizzata di oggetti, prima tappa di un concerto scenico senza musicisti, la cui melodia nasce dall'amplificazione roboante di strumenti che producono suono tramite l'energia emessa dal calore.

Se Anagor – e quindi un teatro che si articola attraverso una modulazione corporea – sceglie la musica a far da contraltare a un'azione scenica, lasciando cioè che il sonoro si sviluppi entro un nucleo concettuale assorbito da uno spazio concreto o che almeno sia il bozzolo cellulare a fargli da abito, Fucofatuo percorre la strada dell'azione che non nasce nella o con la musica ma è la musica stessa: l'argento dei potentissimi microfoni si china verso gli strumenti (bollitori, pentole, utensili da cucina) muti senza gli elementi naturali fuoco e acqua che, interagendo l'uno con l'altra, compiono lo sforzo energetico di produrre suono. E dunque per noi percezione, arte, maturazione civile. La tecnica interviene dunque sull'elemento naturale, ma senza l'azione dell'uomo, che in scena appronta ogni cosa, non si produrrebbe nulla, dunque nessuna arte da percepire, nessuna maturazione da accogliere. L'uomo officiante si fa portatore di energia che innesca una trasformazione. In un deposito di vecchi pullman che non camminano più, torna l'arte e dal silenzio al suono puro, fa parlare di lavoro.

iltamburofikattrin.com – 21.09.2012

### **Con la virtù come guida e la fortuna per compagna**

di Carlotta Tringali

[...] Ma l'affastellarsi di quadri procede nell'arco della serata soprattutto con i due spettacoli di Fuocofatuo e Anagoor. [...] una delle apparizioni che più rimane fissa nella memoria è quella regalataci dalla figura imponente di Anna Bragagnolo che, nella performance di Anagoor Con la virtù come guida e la fortuna per compagna, incarna una statua vivente, un'icona interamente dorata che rapisce lo sguardo emergendo da un'ambientazione oscura e fumosa.

startupteatro.wordpress.com - 26.05.2012

### **Con la Virtù come guida e la Fortuna per compagna.**

di Francesca Razzato

Passeggiare sulla terra, sospesi. In viaggio con Anagoor.

"Entrare in un luogo e abbandonare il legame con lo spazio e il tempo è possibile: con Con la virtù come guida e la fortuna per compagna di Anagoor.

Gli spettatori, al suono ritmico e deciso delle percussioni, si dispongono nel buio della navata di un'antica chiesa.

La prima frattura con il mondo circostante avviene non appena i corpi seminudi degli interpreti irrompono e fendono lo spazio con la fisicità della propria essenza, dalle reminiscenze mitiche.

La musica liturgica ed eterea del canto gregoriano accompagna i loro passi e li sospende.

Lo sguardo dello spettatore è come ipnotizzato, e la sua anima è avviata verso un viaggio surreale.

I corpi dei performer si riscaldano con esercizi di allungamento, di rilassamento e terminano la loro intima preparazione al movimento agonistico con l'abluzione purificatoria, che riporta alla mente le movenze del rituale dell'atleta greco.

E' il movimento, nello spettacolo, la dimensione in cui il viaggio si svolge.

E per dare inizio al viaggio si materializza la Fortuna. E' una donna nuda con il corpo ricoperto d'oro. Il suo aspetto, esteticamente perfetto, e le sue movenze ricordano quelle di una dea o di una sacerdotessa.

Gli atleti dopo l'abluzione si vestono come gli eroi dell'antichità prima di una battaglia, ma vestono abiti contemporanei. La Fortuna si dispone dinanzi a loro e li guida ai movimenti, li inizia al viaggio. Una danza rituale prima lenta, poi in costante accelerazione prende piede. I corpi sembrano rispondere ai ritmi ancestrali della natura, perfetti, si fondono con la musica che è loro essenza; il respiro affannoso si sovrappone al canto.

Terminata la cerimonia i celebranti indietreggiano e si smaterializzano nel buio. Li segue la Fortuna nella sua aurea d'oro, che avanza puntando un dito al cielo, quasi a voler indicare il suo originario luogo di appartenenza.

La rappresentazione finisce e il pubblico applaude incerto: non sa se il viaggio è terminato, o forse non vuole che lo sia.

Alcuni si alzano e seguono la Dea, ipnotizzati irrimediabilmente dal luccichio della sua perfezione.

Gli spettatori sembrano aver subito una lacerazione dalla realtà mistica in cui erano stati introdotti, e non vogliono abbandonare quel crogiuolo ancestrale di emozioni.

La performance di Anagoor proprio perché priva di connotati temporali e spaziali, non termina: sembra che i suoi attori si siano solo e momentaneamente interrotti, per proseguire il loro viaggio in un altrove sconosciuto.

E il pubblico è irrimediabilmente costretto a ritornare a passeggiare sulla terra, toccando il suolo".

Hystrio - n.1 2012

## **Fortuny**

di Laura Bevione

I volti della Fortuna nel segno di Anagoor.

“Può essere fuorviante il titolo dell'ultimo spettacolo di Anagoor: non si assiste, infatti, alla ricostruzione dell'esistenza di Mariano Fortuny - andaluso trapiantato a Venezia, dove fu artista del tessuto, scenografo, collezionista d'arte e molto altro - bensì a una riflessione "per immagini" sul significato della Fortuna e, conseguentemente, sulla predeterminazione o meno del destino degli uomini. Questa premessa - necessaria - non nega però la pregnanza del titolo stesso, poiché il "personaggio" Fortuny innesca percorsi drammaturgici precisi e originali, legati a una certa idea di Venezia e della bellezza, dell'arte e dell'esistenza umana. E all'artista rimandano esplicitamente gli splendidi sipari costruiti con preziose stoffe damascate e i tessuti appesi alle pareti del composito spazio scenico. Dominato da un'enorme ventola e da due schermi rettangolari sui quali sono proiettati suggestivi video di varia natura. Tre giovani, abbigliamento sportivo e zaino sulle spalle, sono visitati dalla Fortuna - dorata statua vivente - e invitati ad apprendere i movimenti, così da poter percorrere autonomamente la propria strada. Un cammino che i tre compiono abbandonando gli abiti "comuni" per neri tabarri da pellegrini ma anche da alchimisti ovvero oscuri pirati. Dagli zaini escono vasi di vetro, coltelli, pennelli, oggetti che per i tre sono gli strumenti per appropriarsi della Fortuna e, al termine dello spettacolo, diventare essi stessi Fortuna.

Un percorso di emancipazione e di ribellione che si dipana non attraverso atti violenti e Inconsulti bensì all'insegna della lentezza e dell'armonia, alla ricerca di quella bellezza che è l'agognata meta finale ma altresì la cifra dell'Intera messa In scena. Coreografie stilizzate e plastiche, eccentrici riferimenti artistici - dall'arte primitiva al possente dipinto di Tintoretto, San Marco salva un saraceno da una tempesta - quadri viventi muti ma straordinariamente eloquenti, corpi tramutati in malleabili tele. Una messa in scena stratificata, abitata da segni di una bellezza visiva discreta ed equilibrata eppure fatalmente assordante, capace di esercitare sugli spettatori una fascinazione misteriosa alla quale è impossibile sottrarsi".

**Con la Virtù come guida e la Fortuna per compagna**

di Sebastiana Fadda

"Criada em 2000, a companhia véneta Anagoor tem uma formação ecléctica, cujo leque de interesses abrange áreas de conhecimento tão específicas e especializadas como, por exemplo, a filologia clássica e a musicologia, a história da arte, das artes decorativas e das artes visuais, experimentando sínteses produtivas com as artes plásticas, cénicas e performativas, criando ambientes sugestivos, sonoridades encantatórias, imagens de exigente depuração estética, quadros vivos portadores de memórias ancestrais.

Neste sentido, a nave central da Igreja de São Vicente de Évora, espaço que acolheu *Con la virtù come guida e lo fortuna per compagna*, foi o lugar ideal para tornar o espectáculo, uma performance site specific de curta duração mas de grande intensidade, numa cerimónia em que as reminiscências míticas e rituais, sagradas e profanas, litúrgicas e performativas, encontravam felizes ressonâncias e amplificavam as simbologias nelas inscritas. Os espectadores eram recebidos ao som martelante de um tambor e, na escuridão, cortavam o fumo brumoso e espesso dos óleos essenciais para poderem escolher o seu lugar. Quando o tambor parou, vozes melodiosas entoaram ao vivo um canto, e a voz off de um narrador aludia a um tempo sem tempo (antes da queda no pecado original ou da alienação no sistema produtivo...), em que "passear na terra era um prazer", citação do filme *The Baby of Macon* de Peter Greenaway. Tratava-se da paráfrase performativa dos momentos antecedentes e consecutivos à vestição do menino da película. Os intérpretes traziam as suas próprias vestes, não de ouro, mas tão só um suéter, calças de ganga e ténis. Um estrado demarcava o limite de actuação dos performers, que, pousadas as roupas e em trajes menores, faziam o seu aquecimento, com exercícios de alongamento, descontração e concentração, encerrando esta fase preparatória com abluções purificadoras, utilizando com parcimónia a água guardada em recipientes de vidro e um pano branco, para depois se vestirem, as camisolas com capuz sugerindo monges modernos e laicos, ou simplesmente os adolescentes de hoje, ainda e sempre à procura de identidade enquanto tentam esconder as suas inseguranças. Terão sido as virtudes louvadas no filme - humildade, castidade, prudência, piedade, força e pobreza -, por sinal, ou paradoxo, comparadas a acessórios preciosos mas desvalorizadas pela quantificação do preço, transferidas nos figurinos dos jovens, ou antes numa mulher, que entrava no espaço cénico com o corpo inteiramente coberto de maquilhagem dourada? Ou terá sido o antigo Bezerro de Oiro pagão reconvertido em sacerdotisa e guia, talvez a Virtude do título, enquanto conceito em sentido lato, que todas as virtudes abrigaria, portadora também da Fortuna que protegeria os peregrinos que a ela se consagrassem? Como precisou o encenador, Simone Derai, o canto, a cappella, dispensou a amplificação devido à acústica perfeita do espaço; quanto ao tema central, estava "composto segundo o sistema gregoriano de escrita musical a partir dos próprios gestos da dança [que seguiria], mas misturado com temas da tradição musical veneziana do período bizantino ao período renascentista" (Derai 2011, tradução minha). O canto, ainda, acompanharia, ou estabeleceria, os ritmos e intensidades dos movimentos dos performers, juntamente com as orientações da deusa | guia, participando todos num momento de comunhão | dança ritual, feita por oficiantes a lembrar dervixes, com movimentos próximos do tai chi, em perfeita sincronia, antes lenta, depois em progressiva aceleração, como as respirações, que se sobrepunham ao canto, em crescendo até atingir o cume, e depois em desaceleração, com os corpos oscilantes, metrónomos humanos que não perdiam o seu centro, até pararem. Terminada a função, os oficiantes regressariam para as trevas de que saíram. A mulher dourada, no meio do espaço de representação e de braço direito erguido, apontaria para o céu e desapareceria. As cantoras retirariam os objectos utilizados,

recipientes e toalhas, e afastar-se-iam. Sobrariam as luzes e o fumo brumoso, o silêncio e a força da matéria, a densidade dos sincretismos culturais e artísticos vivenciados, o rasto de transcendência deixado pela fisicalidade, o eco dos gestos e emoções, as memórias de épocas passadas e presentes, de terras distantes e familiares, pairando na atmosfera. Con la virtù come guida e la fortuna per compagna é uma das seis partes que compõem um projecto mais amplo, Fortuny, que celebra, reinventa e desmistifica uma cidade que, no seu apogeu, contém os sinais do declínio: no século XVII, ao realizar a Punta della dogana a mare, Veneza representa-se a si própria como um grande navio de proa virada para as águas e encimada por “um idolo em precário equilíbrio por cima de um globo de ouro, uma deusa apoiada num só pé e estendida para o mar (...) a Fortuna. Veneza está assim votada à sua potência para invocar ventos propícios numa época em que já está sensível a sua decadência” (Anagoor 2011, t.m.). Amplia-se então a rede de significados: sem o sabermos, mas de algum modo presentindo sentidos indefiníveis, a nave da igreja de São Vicente foi, também e ainda, por uma noite, um navio veneziano guiado pela deusa Fortuna, largando no ar o pó dourado do fausto, porém brilhando como as estrelas, que continuam a luzir depois de terem desaparecido. E, sem conseguir ensombrar essa beleza fugidia, para norteio e precaução dos navegantes, o impalpável nevoeiro carregaria as promessas de tempestades em provir, anunciadas por aquele dedo indicador esticado em direcção ao céu. Recomenda-se uma visita ao sitio internet da companhia - <[www.anagoor.com](http://www.anagoor.com)> -, onde poderá acceder-se a documentos expressivos de um percurso original”.

klpteatro.it - 11.12.2011

## **Fortuny**

di Marco Menini

“Giovin’Astri è il titolo scelto dal direttore artistico Giancarlo Cauteruccio per la sesta edizione di Zoom festival, rassegna che si conclude oggi a Scandicci (FI), e che ha offerto una panoramica sui talenti emergenti di teatro, danza, performance e video installazioni. Questa edizione ha voluto essere, secondo le parole del direttore “un atto di fiducia e di speranza. Perché ogni progetto che riguardi le giovani generazioni, come fa Zoom a Scandicci, si costruisce dosando e nutrendo questi due sentimenti: la fiducia e la speranza”.

Ed è qui che, martedì scorso, abbiamo assistito a “Fortuny” del gruppo veneto Anagoor, spettacolo ispirato dalla figura di Mariano Fortuny, pittore, scenografo, fotografo, scultore, architetto... insomma “poliedrico artista ossessionato dalla bellezza di Venezia”.

Tre ragazzi incappucciati partono al seguito di una figura femminile luccicante nella sua vernice dorata e intraprendono un viaggio che li vedrà indossare vesti monastiche, crisalidi dalle quali rinasceranno lucenti e colorati.

Il tutto attraverso un dedalo di movimenti, immagini e atmosfere, dove fanno da sfondo i famosi tessuti dell’artista andaluso, menzionati anche nella “Recherche” proustiana. Questi, simbolicamente, aprono e chiudono la performance. Nel percorso di questa “drammaturgia per immagini”, uno schermo ci offre una galleria di volti deformi, deturpati da percosse o da malattie che ne squartano la bocca, immagini scioccanti che sembrano richiamare violenza e malattia, ma che al contempo restituiscono un fascino barocco per ciò che è malato e deforme. E in un continuo rimando a Venezia per immagini e atmosfere, in una nebbiolina lagunare che sembra avvolgere il

pubblico in sala, cala dall'alto il dipinto di Tintoretto "San Marco salva un saraceno durante un naufragio".

Ecco che la tela viene incisa con una lama e dalla ferita sgorga polvere d'oro che avvolge uno dei protagonisti, si tramutato in una figura luccicante, che nasce improvvisa dalla tonaca-crisalide che ha da poco abbandonato.

Così accade per gli altri due viaggiatori, ora figure luccicanti colorate di verde e di nero. Evidente il rimando allo studio "How much fortune can we make?", portato in scena dal gruppo veneto al Contemporanea Festival 2010 di Prato, dove la medesima azione differiva solo nella scelta del dipinto, che in tale occasione era il telero di Vittore Carpaccio "Miracolo a Rialto".

La ricerca di Anagoor si muove ancora una volta in direzione del rapporto tra rappresentazione e fruitore. E questo vale anche per la performance di Scandicci, che ruota attorno al rapporto tra presente e passato, tra origine e uso contemporaneo di immagini, tra tempesta e fortuna, in un intreccio di danza, enigmi, tessuti, destini, dolore e memoria.

Sullo sfondo viene evocata una Venezia rinascimentale, splendente e ricca, sfarzosa e mercantile, in un continuo "mettere in luce" il rapporto tra fortuna e tempesta, sottolineato dalla scelta del dipinto, dove tre figure intente a remare, sporgendosi dai bordi di un'imbarcazione travolta dall'impeto dei marosi, tentano di soccorrere i naufraghi caduti in acqua. Ma sarà solo uno ad essere salvato dall'intervento miracoloso di san Marco.

In "Fortuny" ciascuno spettatore compie un personale viaggio, in una complessità di riferimenti e significati che lascia ampio margine interpretativo. È un lavoro forse troppo concettuale, e questo rappresenta la forza e al contempo il suo limite. All'uscita si notano, tra gli spettatori, alcune facce perplesse. Forse perché in tutti questi rimandi iconografici, nell'insistita ricerca di atmosfere evocative, si rischia talvolta di perdere un po' di vista la sostanza, lasciando che sia la forma a prendere il sopravvento.

Si ha come la sensazione che certe scelte, certi stilemi, non derivino da una necessità di fondo ma siano guidati dall'esigenza di seguire dettami che, nel teatro contemporaneo, si stanno affermando con forza. Questo senza nulla togliere al lavoro di Anagoor, che nell'insieme è molto curato, interessante, ben strutturato e senza alcun dubbio meritevole di attenzione".

mouvement.net - 19.10.2011

## **Fortuny**

di Jean-Louis Perrier

Maîtres et jeunes pousses à Venise

Retour sur la 41e biennale théâtre de Venise

Venise célèbre les « maîtres » du théâtre européen, leurs élèves et une nouvelle génération italienne surgie hors des chemins balisés.

Conduite par le Catalan Alex Rigola, la 41e biennale théâtre de Venise offrait du 10 au 16 octobre un concentré d'artistes dont le seul nom faisait frémir les traditionalistes il y a peu et écorche encore les yeux et les oreilles des gens d'église. Les hérauts du festival d'Avignon 2005 (et suivants) sont ici reconnus comme des « maîtres » indiscutables, la crème de la crème européenne relevée d'une pointe de piment argentin. Tous considérés comme assez recommandables pour former des jeunes gens à leur art, en de courtes interventions forgées in situ et placées sous le signe des sept péchés capitaux. « Maîtres », selon

l'appellation vénitienne sont les Jan Fabre, Romeo Castellucci, Rodrigo Garcia, Joseph Nadj, Ricardo Bartis, Virgilio Sieni, Jan Lauwers, Stefan Kaeggi (Lion d'argent) et Thomas Ostermeier qui devait dédier son Lion d'or aux occupants du Teatro Valle à Rome, installés depuis quatre mois dans ce qui est l'homologue de l'Odéon à Paris pour la défense d'une culture de service public. Un geste qui a trouvé son répondant sur le Lido, au théâtre Marinoni, auquel les jeunes participants à la biennale n'ont pas manqué de témoigner leur solidarité. Tandis que les indignés manifestaient à Rome, le pouvoir berlusconien, tentait, comme si de rien n'était, de faire nommer à la tête des biennales l'un des siens, dont la compétence dans le domaine artistique s'arrête à la porte des instituts de sondages. Sarkozy, comme on vient de le voir à Versailles, ne procède pas autrement. [...]

Dernier volet de cette dense biennale, sous l'intitulé « Young Italian brunch » (la nouvelle création scénique italienne), avec cinq groupes de la dernière génération : Santasangre, Ricci/Forte, Teatropersona, Anagoor et Muta Imago. Une « génération » dont les intitulés en appellent évidemment à l'onomastique, avec ses Pathosformel, Orthographe, Teatro Sotterraneo, Menoventi, Codice Ivan, Dewey Dell, Babilonia Teatri et bien d'autres (1) et dont aucune composante n'est disposée à se reconnaître pleinement dans l'autre. Ces groupes ont en commun des naissances hors mariage (avec le théâtre), une attention à tous les champs artistiques, un investissement physique total, des structures étroites fortement indépendantes, une certaine proximité avec les centres sociaux ou leur délocalisation dans les campagnes. Ils maintiennent une distance prudente avec la plupart des institutions théâtrales, il est vrai confinées dans l'académisme et le renvoi d'ascenseur.

Ils forment la première génération post-castellucienne. Ils ne lui doivent rien, sinon des traces à haute dose dans le raffinement plastique, dans le bombardement sonore, dans les jeux d'ombres et de lumières. Leur curiosité témoigne d'un fort investissement dans les arts visuels, mais aussi dans la performance, dans la philosophie, l'esthétique et la littérature. Pour en juger d'après *Aurae* (Teatropersona), *Fortuny* (Anagoor) et *Displace #1 La rabbia rossa* (Muta imago), trois des pièces présentées, ils ont en commun une dominante crépusculaire, une fascination pour la décadence et le baroque, un intérêt vif pour l'histoire et les jeux de mémoire, une tentation pour les rituels à inventer dans des situations d'enfermement. Une phrase d'Anagoor pourrait les réunir en un : « théâtre en tension permanente entre le bégaiement de la barbarie et la splendeur cristalline du néoclassique ». Les lumières passéistes sont contredites par de jeunes corps agiles, formés ou forgés par la danse et l'exercice physique. La part congrue de parole est assumée, souvent confiée à des voix off, chargées de porter le poème et d'interpeller le public d'en haut. Même lorsqu'ils passent par le filtre du Tintoret ou de Hammershoi, c'est de l'Italie d'aujourd'hui qu'ils nous parlent, en des gestes et des mouvements cryptés, ceux d'une résistance certaine au monde qui les entoure dont ils ne trouvent d'issue que sur le plateau.

1. A leur propos, lire *Lost in translation, un nuovo teatro per gli anni Dieci ?* analyse de Gianni Manzella dans le dernier numéro de la revue *Art'o* [www.art-o.net](http://www.art-o.net)

Entretiens avec trois artistes à la tête de jeunes compagnies italiennes [...]

Simone Derai (Anagoor) : « Nous formons un surgissement spontané. »

Y a-t-il un avenir dans le théâtre italien aujourd'hui ?

« Cela devrait. Nous y travaillons. Ces dernières cinq années nous avons ?ouvré à produire le ferment d'une génération qui se distingue par sa multiplicité d'approches de la scène du point de vue de l'acteur, de l'image et du texte, et cela, assurément, fait montre d'une vitalité qui donne à espérer.

Qu'est-ce qui unit cette nouvelle génération ?

« Ce que nous avons en commun est cette vitalité, cette volonté d'investissement. L'avenir du théâtre italien passe par une multitude d'approches diverses. La plus significatif c'est de voir à quel point, chaque artiste, chaque groupe développe un parcours différent.

D'où viennent ces parcours particuliers, de quelle partie de la culture ?

« Nombre d'entre nous proviennent de la périphérie et non pas des centres culturels traditionnels, ni de la capitale, ni de Milan. Nous formons un surgissement spontané, disséminé à travers tout le territoire national.

L'opposition politique institutionnelle parle de « réussir l'Italie ». Revendiquez-vous de « réussir le théâtre » ?

« Pour un groupe comme le nôtre, Anagor, le parcours est l'objectif. Déjà, dans le nom que nous avons choisi, qui est celui de la cité utopique de Buzzati. Notre projet se développe à partir du territoire. Nous sommes parmi les plus jeunes de la nouvelle génération et pendant les dix premières années, depuis notre base de Castelfranco Veneto dans la campagne, loin des schémas du système théâtral, nous avons rassemblé les énergies et travaillé sur le terrain, en lien direct avec le public. »

L'Ottavo Peccato | Biennale Teatro 2011 - 14.10.2011

**Fortuny**

di Maja Cecuk

"This is my third attempt to present the Young Italian Theater scene and one question comes to my mind: where is the verbal discourse of this theater? My future expectation for the next show promises a similar situation. The selection presented in the Biennale, has no voice. It's a very aesthetic theater, with very good and technically prepared performers, visually attractive, but could they have no discourse? Third show and still I did not even hear one word in Italian, only recorded and digitally manipulated voices. How come? Does it depend on programmers' personal preferences? Is it a question of opportunities? Is it about trying and draw an international image towards a global market? Or the issue is to refuge from some other deeper problematic... I leave these questions for some later moment because I have already spent 2/3 of my assigned space and the Anagor Company deserves my whole attention. The group was formed in 2000 and is a very interesting project based on multidisciplinary work. An investigation close to some performances from the 60's and 70's like Whitman's, Jons' or Desperate Optimists'. The mentioned show is dedicated to Mariano Fortuny's sensual use of light, full of visual references to Tintoretto, Mycenae sculpture (related to Boltanski's works) and impressive images of wounds from World War I; all this, accompanied with use of glitter on naked body creates very particular atmosphere".

## Fortuny

di Roberta Ferraresi

"Negli ultimi anni festival e rassegne sono invasi da una forma piuttosto inedita di creazione teatrale, quella dello "studio": vuoi per via della struttura di alcuni premi (Scenario sceglie i propri vincitori fra progetti di venti minuti che saranno sviluppati in un secondo momento), vuoi per il mutare della soglia di attenzione o per assecondare i nuovi modi di fruizione, sempre sotto l'egida dei modelli assorbiti dai nuovi mezzi di comunicazione. Spesso il pubblico si trova dunque di fronte a formati brevi, sempre in divenire, quando addirittura non a veri e propri materiali di lavoro ancora allo stadio embrionale. In questo modo le compagnie possono sottoporre pubblicamente le proprie idee, sperimentare e testare le reazioni degli spettatori, in vista dello spettacolo definitivo.

"Genealogie" è un percorso che Il Tamburo di Kattrin intende offrire agli spettatori di B.Motion 2011: molti degli spettacoli e degli artisti in programma sono già stati ospiti delle passate edizioni del Festival o hanno avuto, durante l'anno, la possibilità di lavorare a Bassano alle nuove creazioni. In questa sezione vengono ricostruiti i passaggi, fra presentazioni e diversi studi, che dalle prime fasi di lavoro hanno portato alla realizzazione dello spettacolo, andando a scoprire come i diversi artisti utilizzano questa possibilità e quanto essa diventi un'occasione di confronto capace di incidere sul processo creativo e sugli esiti del lavoro.

Anagoor, compagnia di Castelfranco Veneto ormai presenza fissa di Opera Estate da diversi anni, giunge all'esito conclusivo del progetto Fortuny dopo un lungo percorso di ricerca, espresso di fronte al pubblico attraverso diverse performance: la prima al Festival Contemporanea di Prato, seguita da quella di Drodesea e di B.Motion 2010, fino all'esperimento site-specific che ha avuto luogo questa primavera a Palazzo Fortuny di Venezia. A differenza di altre modalità di ricerca, in cui lo studio è colto come occasione per approfondire un percorso lineare, che volta per volta viene rilanciato dall'esito scenico in questione, sembra che Anagoor utilizzi questi momenti per dare vita a uno sguardo ampio, divorante dell'immaginario e della storia. "Rizomatico" è forse la definizione che meglio si potrebbe accostare a un simile processo di lavoro, in cui i singoli episodi, pur nutrendosi di reciproche persistenze, si propongono in una dimensione di consistente autonomia.

1/4: HOW MUCH FORTUNE CAN WE MAKE? (performance)

Contemporanea Festival (Prato) - 28, 29, 30 e 31 maggio 2010

«Questa breve performance intreccia una relazione tra un giovane e l'immagine della Venezia antica che appare ne Il miracolo della Reliquia della Croce o L'esorcismo dell'indemoniato (The Healing of the Madman) una tela di Vittore Carpaccio. Il riconoscimento della vibrazione dolorosa sotterranea, interna all'opera d'arte, innesca un processo di deflagrazione della rappresentazione solare di una società che desidera vedersi rappresentata all'acme del proprio successo economico, politico e culturale».

Non essendo in grado di fornire qui un documento personale di questo primissimo approccio al progetto Fortuny, oltre alle parole della presentazione è possibile approfondire attraverso la rassegna stampa sul sito della compagnia.

2/4: WISH ME LUCK. (performance + videoinstallazione)

Drodesea Festival (Dro) - 23, 24, 25 luglio 2010

Fin dal titolo, questo episodio evoca la dimensione del viaggio: "augurami fortuna". E si apre l'itinerario all'interno del progetto Fortuny. Tre performer (Pierantonio Bragagnolo, Moreno Callegari e Marco Menegoni – anche interpreti dello spettacolo definitivo) alle prese con una sorta di rito iniziatico: la

Forgia della Centrale Fies è trasformata in un interno antico, che potrebbe essere la sala di un palazzo o forse un laboratorio d'alchimia. Dal buio affiora un video, scomposto in due schermi vicini come nel lavoro precedente Tempesta: dalle estetiche inquietanti, mostra i tre emergere dalle acque lagunari e poi vestirsi per avviarsi a una rivolta mai rivelata. A conclusione del video, si scopre che uno dei tre è in scena, seduto su un tavolo, in attesa; subito un altro richiamo a Tempesta: il performer si avvicina alla Giuditta di Giorgione – ma qui non si tratta di contemplazione, mentre l'attore, dopo aver accarezzato l'immagine con una lama, ne incide e scalfisce la superficie lasciando fuoriuscire una nuvola di polvere dorata. Anagoor sembra voler introdurre lo spettatore nel proprio laboratorio intorno al progetto Fortuny, fra rimandi allo studio precedente e nuovi slanci, persistenze della propria biografia artistica e una quantità/varietà di materiali ancora in stato di lavorazione. Lo spazio è oltremodo saturo, una pienezza frutto di una composizione ben calibrata: i tessuti di Fortuny e i dipinti, i video e le progressive apparizioni dei performer che affiorano dal buio; ma la densità di questa creazione, già espressa dal suo disegno spaziale, si trova soprattutto nella precisione tagliente, nella decisione delle partiture gestuali e in una tensione irriducibile che fa vibrare la scena fra immanenza e trasformazione.

### 3/4: CON LA VIRTÙ COME GUIDA E LA FORTUNA PER COMPAGNA (performance)

B.Motion (Bassano del Grappa) - 3, 4 settembre 2010

La performance di Bassano, terzo momento del progetto, è invece assolutamente priva di ambientazione scenografica, incastonata com'è nello spazio ellittico della Chiesetta dell'Angelo. Fa la sua apparizione una donna, completamente coperta d'oro: fra il fumo denso che pervade la scena e un soundscape estremamente materico, comincia a muoversi, come ad insegnare al gruppo di performer che la seguono la direzione e il tempo del percorso che andranno a intraprendere. Anche qui si impone il leitmotiv della preparazione al viaggio, con la progressiva vestizione e il lavarsi reciproco dei protagonisti – ulteriore dimensione presente in Tempesta (la preparazione del performer), fra disciplina e ripetizione, ascesa e fallimento, che forse può emergere come caratterizzante della ricerca della compagnia.

### 4/4: BALLO VENEZIA (insediamento performativo)

Palazzo Pesaro degli Orfei (Venezia) - 18, 19, 20 febbraio 2011

Questo "insediamento performativo", ultimo passaggio prima dell'esposizione completa di Fortuny, si articola in diverse sessioni e approcci: al piano terra di Palazzo Pesaro degli Orfei (che fu abitato da Mariano Fortuny), l'installazione dei video già presenti nei precedenti episodi racconta tramite una tessitura vibrante della preparazione a una rivolta e rimanda alla distruzione delle gondole del 1507 ad opera di alcuni giovani veneziani. Dopo la video-installazione, che è una sorta di "prologo" capace di trasmettere una delle cifre ormai note della compagnia – quell'incontro mai garantito fra antico e contemporaneo – si accede alla performance vera e propria: la sala mantiene, seppur con un certo tentativo di sintesi, lo spessore dei tessuti di Fortuny, che qui trovano una precisa funzione scenica, mutandosi in progressivi sipari capaci di restituire un senso di stratificazione di segni ed emotività dalla qualità differente. I due schermi trovano posto su dei cavalletti da pittore, mostrando texture ipnotiche che poi si rivelano sculture mutilate, da intrecciare a malformazioni e deformazioni umane. La figura dorata di Con la virtù come guida rinfonda l'apprendimento di un moto a un gruppo di performer. Qui si innesta una variazione piuttosto singolare nel percorso del progetto: alzato un sipario, una schiera di figure femminili entra in scena ed entrambi i gruppi avviano una danza bidimensionale, che attraversa lo spazio in senso orizzontale, in una coreografia quasi di massa che sembra poter aprire nuovi sviluppi per il lavoro della compagnia.

Il soundscape materico lascia spazio, nell'ultimo momento della performance, ad una partitura di canti, eseguiti dal vivo al piano nobile del Palazzo.

Nel Ballo, allestito proprio in quegli spazi che furono laboratorio per Mariano Fortuny, si incontrano i segreti di una Venezia ferita (dal crollo del Campanile di San Marco in giù) e il labirinto di Teseo, imperfezioni e cangianze, la qualità luminosa della città e riferimenti estratti dal lavoro di Fortuny, segreti e rivelazioni – a comporre una performance che sembra porsi come manifesto di resistenza alle (non)politiche di un Paese che sempre meno si occupa del proprio patrimonio storico-culturale (e quindi, forse, del proprio domani), in un cortocircuito fra passato e futuro efficacemente evocato dal lavoro di Anagoor.

## FORTUNY

debutto a Drodesea Festival (Dro, TN) - 28, 29 luglio 2011

visto a B.Motion (Bassano del Grappa) - 1 settembre 2011

La Fortuna incarnata da una figura femminile dorata che ricorda la "banderuola" di Punta della Dogana (Occasio di Bernardo Falconi che rappresenta proprio la fortuna) a insegnare la strada a dei performer che sembrano intraprendere un viaggio; i due monitor che presentano immagini di statue, Venezia trafitte e figure umane oggetto di mutilazioni; i tessuti di Mariano Fortuny a mo' di sipari progressivi e il fumo che addensa la scena, la mummia, i dipinti e la cangianza dei corpi che svaporano ricoprendosi di glitter. E ancora la resistenza e la storia che riaccade, l'antico che incontra il moderno, l'apprendimento e la dimensione iniziatica, enigmatica. Sembra che Anagoor, nell'esito definitivo del progetto Fortuny, intenda far rientrare tutti gli (tanti degli) elementi incontrati lungo l'itinerario di indagine: in scena, infatti, si affiancano frammenti e squarci già intravisti nelle performance che preludono allo spettacolo. Ma, estratti dal proprio contesto originario (quasi sempre gli interventi erano concepiti site-specific) e giustapposti, distillati in fermo-immagine da un percorso estremamente dinamico, sembrano più confondersi che partecipare a una composizione organica; forse è proprio la sottrazione dell'ambiente e il conseguente innesto in uno spazio neutrale (più vicino al non-luogo di Augé che alle raffinate collocazioni degli studi) a trasportare le azioni in una dimensione altra, fra l'impersonalità asettica, lo svaporamento dell'afflato filologico e l'affastellamento di idee. Sembra così che ognuno dei tre performer proceda all'interno di un proprio percorso conosciuto e definito (anche nelle situazioni più corali), facendo venir meno le linee di quella tensione che portavano a vibrare sia le partiture gestuali che i rapporti fra uomini e oggetti o immagini. Di più, sembra che la compagnia si sia qui concentrata soprattutto sugli elementi residuali dalle performance di Drodesea e B.Motion 2010, privilegiandone i tratti costitutivi, mentre poco resta dell'efficace intervento a Palazzo Fortuny (dalla quantità dei performer coinvolti alla rarefazione iconografica, fino al rapporto con la storia, espresso là con particolare efficacia). Ma non è solo quest'ultima linea, che ha a che fare con la riappropriazione della storia (del passato e del futuro) in scena attraverso la performance – che sembrava di una gravidanza considerevole non solo nei termini di questo lavoro ma anche riuscendo a illuminare l'intera ricerca della compagnia – a mancare in Fortuny: anche la dimensione dell'apprendimento e dell'iniziazione (ulteriore elemento-chiave per il lavoro di Anagoor) è più accennata che sviluppata.

Si potrebbe ipotizzare che la compagnia si sia impegnata di più a risolvere un faticoso montaggio di spunti che ad esperire e trasmettere, com'è il suo solito e come si è visto nei diversi studi, un affondo progressivo nel materiale scenico. Gli episodi che precedono Fortuny erano infatti forti, da un lato, di una contestualizzazione ambientale che ne valorizzava la dimensione performativa e, dall'altro, di una concentrazione sorprendentemente eccessiva sui materiali che via via hanno caratterizzato la ricerca. Anzi, si può azzardare, quello che accadeva in scena e che magnetizzava l'attenzione del pubblico così come la tensione fra i performer, era proprio l'esposizione di una ricerca in atto, che dimostrava così tutta la propria instabilità, la propria urgenza, l'irriducibilità delle intenzioni; forse, in Fortuny, questa dimensione si è convertita in esito, andando a cristallizzare gli slanci interpretativi e ad omogeneizzare le relazioni fra i materiali".

Il Giornale di Vicenza - 03.09.2011

## **Fortuny è sorprendente**

di Lorenzo Parolin

Joyce convince a metà Fortuny è sorprendente.

"Il rapporto tra la fragilità della vita e il tentativo di esorcizzare la morte: Bmotion giovedì sera, con in sequenza Città di Ebla e Anagoor, è sceso in profondità toccando, ora in maniera più concettuale ora più simbolica, i due interrogativi che segnano i confini dell'esistenza.

[...] Più caldo, invece, il saluto finale a "Fortuny" dei trevigiani Anagoor, un'ora più tardi al Garage Nardini. Anche qui le parole che si sentivano dal palco non arrivavano dalla voce degli attori, ma da una registrazione, e la narrazione è stata affidata a una sequenza densa di simboli. È nella cifra della compagnia di Castelfranco affidarsi a un simbolismo spinto all'estremo, rendendo concreto un gusto per la citazione e per il messaggio nascosto tipico di un certo umanesimo esoterico alla Pico della Mirandola, o alla Giorgione (per citare la "Tempesta" con la quale Anagoor è diventato un nome di prima fascia nel campo della ricerca teatrale). Con "Fortuny", ispirato alla vita di Mariano Fortuny y Madrazo, gli Anagoor hanno però proposto un salto dal Rinascimento al XX secolo, continuando nella loro opera d'indagine di un territorio, il Veneto, apparentemente poco votato alle esperienze di frontiera. In più, oltre che come rielaborazione della vicenda di Mariano Fortuny, il lavoro di giovedì sera può essere letto come generale metafora dell'esistenza che trova nell'arte una sorta di liturgia per raggiungere l'età adulta. Resta da registrare qualcosa nei ritmi, soprattutto in due crescendo a metà performance, che visti dal pubblico sembrano chiamare un finale che non arriva, ma gli applausi sul sipario che cala hanno premiato a ragion veduta un lavoro capace di offrire numerose chiavi d'interpretazione".

La Repubblica - 03.09.2011

## **Fortuny**

di Rodolfo Di Giammarco

"Non è un festival di tendenza, o una manifestazione tematica e concentrata. "Operaestate" è piuttosto una galassia composita, una delle imprese culturali più a macchia d'olio nel panorama italiano, visto che alla sua 31ma edizione mette insieme, avendo Bassano del Grappa come città capofila, ben 35 comuni della pedemontana veneta, spaziando in tutti i linguaggi dell'arte (inizialmente, e lo testimonia la denominazione, nacque come appuntamento di lirica). C'è però da dire che nel quadro del festival estivo "diffuso", che dura due mesi, hanno preso piede da ormai cinque anni una coppia di sezioni di teatro e di danza efficacemente contemporanee, battezzate "B.Motion", con calendari compatti, con estensioni internazionali a livello di network europeo per la danza, e con monitoraggio di estetiche, drammaturgie e visioni performative delle nostre generazioni per quello che riguarda invece la scena. Curiosamente, sono passati due spettacoli

italiani di gruppi molto quotati e in crescita, Città di Ebla e Anagoor, ed è emerso che entrambe le formazioni hanno lavorato su scritte, su estetiche e insomma su percezioni poetiche figurative invariabilmente del primo '900. Agendovi sopra con strumenti di oggi.

[...] Altra storia, fisica e sempre palpabile, è quella plasmata dagli attori di Anagoor, con regia di Simone Derai, in Fortuny. Realizzato in memoria del geniale tintore di stoffe Mariano Fortuny y Madrazo, andaluso ma veneziano d'adozione, scomparso nel 1949, evoca arazzi damascati e ginnopodie di ragazzi "esploratori" che seguono la stella di una dea-modella esotica e dorata in un atelier composto da enorme ventilatore, da monitor collocati su vecchi cavalletti, e da un quadro del Tintoretto. Da qui zampillerà una polvere usata come pigmento dagli attori, fino a un epilogo con imballaggio/tumulazione di uno dei performer nel cavo di un' elegante mummia di stoffa. Impresa simbolica, ipnotica, con rischi decorativi, ma di innegabili suggestioni da factory della memoria [...]."

scatolaemozionale.blogspot.com - 02.09.2011

## **Fortuny**

di Cristina Zanotto

"Prima scena: uno sfondo damascato che si alza lentamente lasciando spazio ad un palco più lungo che largo con un tendaggio barocco sullo sfondo. Tre uomini pronti per un lungo viaggio incontrano la "fortuna" - o almeno credo...- e con lei il viaggio ha inizio, con movimenti prima lenti poi veloci e intensi.

Seconda scena: il tendaggio barocco si alza e scopre uno spazio quadrato, circondato da pareti bianche, 3 quadri alle pareti che ricordano gli antichi tessuti, una panca bianca centrale. Gli attori si dispongono nella scena, spogliati dalle loro prime tenute e ora solo rivestiti da una tunica nera che li incappuccia.

Terza Scena: un enorme quadro scende dall'alto sovrastando la scena, per scendere a pieno titolo in verticale sulla destra.

Quando penso agli Anagoor mi vengono in mente: gusto estetico, cura del dettaglio, ricerca della scena e...uomini incappucciati.

Con FORTUNY al B-MOTION dell'OPERA FESTIVAL VENETO di Bassano del Grappa, Anagoor ci ha fatto assistere ad una grande opera d'arte.

Non c'è un'immagine che non sembri una foto, un quadro, tutto è curato nei più piccoli dettagli.

E non posso far a meno di pensare all'enigma, alle domande, che mi affollano la testa, nel tentativo di dare un significato a quello che i miei occhi vedono, che le mie orecchie sentono e le mie emozioni percepiscono. Uno spettacolo non spettacolo, si perché sarebbe riduttivo dare una semplice definizione di questo tipo al lavoro degli Anagoor, che da sempre fanno una ricerca minuziosa iconografica, storica, unendo diversi aspetti della ricerca non solo teatrale ma prima di tutto umana. Ecco, quando penso a Fortuny penso ad un grande quadro in movimento, in cui l'equilibrio scenico, ogni minuzioso gesto degli attori e le musiche ne fanno da protagoniste cercando di segnare una drammaturgia per immagini, dove lo spettatore può, a questo punto, farsi trascinare da quello che vede o da quello che vuole o pensa di vedere".

myword.it - 09.08.2011

## **Fortuny, il teatro oracolare di Anagoor**

di Renato Palazzi

"Il lavoro presentato a Dro segna la punta avanzata di un percorso molto originale ma anche il suo compimento. Che ne sarà, ora, della new wave teatrale italiana?

Più che un periodo di particolari scoperte o innovazioni, quella che si sta concludendo in questi giorni coi vari festival estivi mi è parsa soprattutto una stagione di conferme. Dopo una lunga fase di esuberante fermento creativo, tutti i gruppi che si sono affermati negli ultimi anni hanno confermato gli eccellenti livelli raggiunti, senza cadute o passi indietro. È un segnale certamente positivo, la prova di una continuità, di una maturità ormai acquisita. Ma forse è anche il segnale che, nel prossimo pezzo di strada, bisognerà cercare di cambiare qualcosa, di trovare uno scarto, un ulteriore slancio, o l'intera ondata rischia di fermarsi.

Anche gli Anagoor, col debutto a Drodesea del loro nuovo spettacolo, Fortuny, hanno ribadito le caratteristiche che già si conoscevano. Hanno ribadito di essere, nel panorama teatrale attuale, una realtà a sé stante per l'alta ricerca estetica e la qualità per così dire spirituale che la contraddistingue. Hanno ribadito la natura orfica, ermetica, quasi esoterica della loro ispirazione. Hanno ribadito l'indissolubile legame con le arti figurative, che non consiste in una mera trasposizione dei quadri in immagini sceniche, ma in un rapporto intellettuale profondo, in un bisogno di attingere continuamente al pensiero e al sapere dei grandi della pittura, prevalentemente rinascimentale.

Ci sono, a mio avviso, due elementi che illustrano eloquentemente l'anima del gruppo. Uno è l'uso di cavalletti da pittore per sostenere dei modernissimi schermi a cristalli liquidi: è un emblema delle contaminazioni, dei costanti interscambi tra presente e passato che improntano il lavoro di Simone Derai e dei suoi attori, nel segno di un raffinato anacronismo. L'altro è il grande ventilatore appoggiato su un lato della scena, che per tutta la durata dell'azione scuote i sipari, scuote i costumi, investe i personaggi stessi. Quel vento indifferente della storia, del tempo, del destino - che non si sa se preannunci un'apocalisse o una rinascita - mi sembra una perfetta sintesi della cifra simbolica degli Anagoor.

Poi, certo, occorre anche entrare nel dettaglio delle loro ardue costruzioni drammaturgiche, che vertono in questo caso su Mariano Fortuny - pittore, fotografo, scenografo, mirabolante creatore di tessuti - e sul suo rapporto con la Venezia del primo Novecento. Più che come un individuo storicamente identificato, Fortuny parrebbe essere stato assunto come incarnazione di un certo rapporto totalizzante con l'arte, con la classicità, con l'esotismo, con l'enigmatica tortuosità degli arabeschi. E questo tema si intreccia con quello dell'adolescenza inconsapevole e selvatica, e del suo difficile approccio a una bellezza antica.

Quelli che vediamo all'inizio, fuori dalla spessa cortina di tela che chiude la scena, sono tre ragazzi con felpe e zaini che, avviati da una voce autoritaria a una disciplina di rinunce e sacrifici (le parole dell'incipit sono di Eschilo) partono per una sorta di viaggio iniziatico, spogliandosi poi dei loro abiti per indossare dei ruvidi mantelli da penitenti o da navigatori. Guidati da una figura femminile col corpo nudo luccicante d'oro - che rappresenta forse la Fortuna - varcano la parete di tela per entrare in un atelier pieno di stoffe preziose, tracciano segni neri sulle immagini digitali di due statue greche, infliggono un taglio a un grande quadro di Tintoretto, da cui scaturisce una polvere d'oro che copre le loro membra. Uno dei tre si fa cucire nell'involucro di una mummia.

Non proverò neppure a decifrare i vari tasselli di questa crittografia misteriosa, in cui ambiguamente convergono il bene e il male, la dedizione e la violenza: è uno sforzo che richiederebbe pagine e pagine di riflessione. Gli Anagoor, d'altronde, citano non a caso il linguaggio dell'oracolo, che "non spiega mai e non nasconde mai, ma che sempre significa". E questa è ovviamente una dichiarazione

di intenti. Dirò soltanto che lo spettacolo è molto bello a vedersi, curatissimo, e percorso a tratti dalle folate di un'intensità squassante. C'è, nel teatro di questa giovane compagnia, la perenne nostalgia di un assoluto - non importa quale assoluto - che diventa persino dolorosa.

La domanda, però, è se questa versione più dilatata e ritualizzata aggiunga davvero qualcosa rispetto agli "studi" presentati finora. Il percorso, di sicuro, andava chiuso, e si comprende l'esigenza di inquadrare una serie di suggestioni sparse in un contesto che dia loro una direzione e una forma compiuta. Ma a questo punto il problema, se un problema c'è, non riguarda solo gli Anagor, e si torna giocoforza all'osservazione iniziale: come le proposte di tanti altri gruppi della stessa generazione, in questo momento Fortuny è la conferma di un talento riconosciuto, non un ulteriore passo avanti. E forse certi procedimenti a tappe, tipici dello scorso decennio, andrebbero ormai considerati superati".

cultureteatrali.org - 09.08.2011

### **Fortuny - Augurami Fortuna**

di Monica Cristini

"[...] Anagor ha presentato la prima parte del progetto FORTUNY, Augurami Fortuna (le altre due parti del progetto, Con la virtù come guida e la fortuna per compagna e How much fortune can we make? sono state protagoniste del programma di domenica 7 agosto). "FORTUNY non è un progetto teatrale attorno alla figura di Mariano Fortuny, ma di lui assume lo sguardo complesso sulla preziosa delicatezza di Venezia con l'intento di catturare il cuore del suo fervente lavoro sulla catalogazione della memoria e sulla trasmissione delle forme e osservarlo come metafora di un intervento attivo in difesa di qualcosa di altrettanto prezioso che avvertiamo minacciato'. Queste le prime righe della presentazione per lo spettacolo che prende le mosse dall'episodio storico che, in una notte del 1500, vide distrutte tutte le gondole in Canal Grande: un gesto fortemente simbolico attuato da un gruppo di giovani veneziani che, così si narra, ammutolì l'intera città. Lo spettacolo, allestito nel cortile di Villa Revedin Bolasco (Castelfranco Veneto), si articola in due parti nettamente separate per modalità e mezzi impiegati. Un primo tempo vede l'interpretazione di un antico canto evocativo, eseguito da due cantanti con la sola voce senza il supporto di altro strumento, nella suggestiva cornice architettonica sottolineata da un sapiente uso della luce che evidenzia il chiaro-scuro delle forme. L'installazione site-specific unisce al tessuto sonoro due video che si compenetrano, diventando uno il prolungamento drammaturgico-spaziale dell'altro, quindi commento e al contempo prosecuzione, i cui protagonisti sono un gruppo di adolescenti armati di mazze da baseball che si confrontano con i simboli della città attraverso una 'performance rituale danzata del lutto come uno strumento di opposizione, unico mezzo per esercitare una rivendicazione'.

Spettacolo, quello di Anagor, che nonostante si avvalga di 'una drammaturgia per immagini che sceglie la forma dell'enigma perché, per paradosso, il pensiero sia più chiaro a chi vorrà ascoltare e vedere', credo acquisti una maggiore fruibilità nella completezza della sua realizzazione, data la ricchezza e complessità del progetto FORTUNY e dell'azione drammaturgica che lo delinea".

Il Manifesto - 31.07.2011

## **Catastrofe, la scena e le inquietudini presenti**

di Gianni Manzella

"[...] Dall'affastellarsi di materiali di gusto pittorico di uno studio presentato qui l'anno scorso è partito Anagoor per il nuovo Fortuny che rende omaggio, nel titolo e nei decori, al collezionista d'arte veneziano (e straniero insieme, perché spagnolo d'origine) vissuto a cavallo dei due secoli passati, Mariano Fortuny appunto. Vittime della bellezza potremmo definire Simone Derai e gli altri artefici del gruppo di Castelfranco Veneto, che si era fatto conoscere per una felice Tempesta ispirata alla più celebre opera di Giorgione, inevitabile genius loci del paese di provenienza. Il tema della felice tempesta ritorna nella nuova creazione intrecciato alla fortuna evocata per assonanza dal titolo. Al centro del lavoro c'è infatti una grande tela del Tintoretto che cala dall'alto nel mezzo di una scena contornata di arazzi in cornice e battuta dalla bufera artificiale creata a vista dalle pale di una macchina del vento. San Marco salva un saraceno durante un naufragio, ed è già un bel pezzo di Venezia. Prima però c'era stato l'approdo di tre giovani viaggiatori in felpa e zaino sul pontile di legno, abbagliati dall'icona danzante di una figura femminile vestita di polvere d'oro. È con i loro occhi stranieri che ci si immerge in questa tessitura iconografica, mentre i loro corpi si coprono della polvere d'oro che scende anche da un taglio del dipinto. Non tutto funziona ancora nel lavoro di Anagoor, per i tempi come per l'intensità emotiva, ma siamo solo al debutto".

Hystrio n.2 / 2011

## **Ballo Venezia**

di Laura Bevione

Il destino di Venezia tra Bellezza e Fortuna

"Evento conclusivo di un articolato percorso in quattro tappe – le precedenti a Prato, Dro e a Bassano – lo spettacolo degli Anagoor è il luminescente risultato di una strenua e necessaria ricerca della bellezza e della sua austera ed arcaica purezza. Il luogo della messa in scena – il raffinato e maestoso Palazzo Fortuny – dona certo un non indifferente valore aggiunto, ma la ricercata estrosità dei suoi arredamenti si sposa a meraviglia con la predilezione della compagnia per pesanti tessuti damascati che divengono anche sipari, così come con la creazione di situazioni teatrali di evidente discendenza pittorica. È una drammaturgia fatta di immagini e di gesti e non di parole, quella degli Anagoor, che sanno abbinare coreografie minimali e stilizzate ad eterogenee suggestioni visive. I video in bianco e nero, che restituiscono una Venezia antica e ferita dalla guerra, concludono un'azione scenica costruita su una danza corale che, nella sua prima parte, si sviluppa secondo moduli ieratici per poi sfociare in un ballo apparentemente disordinato e comunque liberatorio. Ragazzi in bluejeans e felpa con cappuccio si contrappongono a una schiera di leggiadre fanciulle in abito nero di foggia antica: a legare i due gruppi, la Fortuna stessa, incarnata da una donna ricoperta da vernice dorata. Il rimando è a eventi legati alla storia della Serenissima. Altro stimolo creativo è l'indagine della biografia dello stesso Mariano Fortuny, artista del tessuto e collezionista nella Venezia di fine Ottocento e, anch'egli, alla costante ricerca della bellezza ideale. Bellezza dunque, ma anche Fortuna e Virtù, sono gli oggetti della riflessione teatrale degli Anagoor che fanno

svicolare con grazia e rigore intellettualismi e compiacimenti eruditi riuscendo a creare atmosfere rarefatte e stratificate, scosse da voci e musiche che paiono giungere da una dimensione altra e abitate da uomini e donne di iconica e sconcertante pregnanza".

cultureteatrali.org - 22.03.2011

## **Ballo Venezia**

di Silvia Mei

“In tempi di ritorno all’ordine, tagli alla cultura (spettacolo e affini in primis) e recupero della territorialità (linguistica, economica, etc.), il Veneto potrebbe giustamente apparire come il rigurgito più acido del provincialismo italiano sulla scorta del Carroccio e del suo villaggio, di cui tutti ricordano l’esilarante presa nel 1997 del campanile di San Marco, con il cosiddetto tanco dei prodi padani che girava a vuoto nella piazza del Sansovino in attesa di una sommossa civile collettiva. Sappiamo tutti com’è finita, a disonore della storia (d’Italia).

Del resto Venezia e il Carnevale condividono un medesimo e triste destino, maschere e dialetto, che di questi tempi – tempi di pensieri deboli e poteri (troppo) forti – dettano il giorno e la notte. Il teatro in Veneto è però un teatro nazionale che trascina il regionalismo vivendo di un profondo radicamento nel territorio. Non è un vezzo tantomeno un paradosso: è la resistenza del teatro dell’ultima generazione, di nuovi gruppi e di spazi teatrali alternativi che affiancano e sostengono l’attività dei due tra i più importanti appuntamenti festivalieri e produttori teatrali italiani come Bassano del Grappa e Drosdesera Fies.

[...] A Venezia (e nel Veneto) non è l’ufficialità degli Stabili a promuovere il nuovo teatro, ovvero la ricerca scenica teatrale, ma piccole realtà ricavate in vissuti spazi della città, spazi non teatrali approntati in sale da spettacolo. Qui passano anteprime, studi, nuove produzioni, site specific, prime visioni, progetti scenici, rassegne tematiche che raccolgono un bacino teatrale davvero vasto, nazionale, con spazio alle compagnie e gruppi locali.

D’area Veneta – ha sede a Castelfranco Veneto (Tv), dove si raccoglie nel 2000 intorno a Simone Derai e Paola Dallan – è la compagnia Anagoor che per Fondamenta Nuove ([www.teatrofondamentanuove.it](http://www.teatrofondamentanuove.it)) propone l’ultimo dei quattro episodi della nuova produzione, Fortuny, di prossimo debutto in forma di spettacolo. Si tratta di un site specific, Ballo Venezia, evento esclusivo portato nel grembo dell’officina e del laboratorio dell’artista catalano, Mariano Fortuny y Madrazo, figlio d’arte, inventore di moda, stilista ante litteram, artista applicato e anche pittore, fotografo, illuminotecnico, scenografo. La sua produzione, dagli oggetti d’arte e moda alle creazioni e progetti scenici, è stata copiosa e considerevole, patrimonio della città di Venezia e di un’Italia che da sempre saluta e ospita illustri pensatori e artisti (è da ricordare che proprio dirimpetto alle Fondamenta Nuove, nell’Isola di San Michele, riposano tra gli altri, nel cimitero monumentale, Serge de Diaghilev e Igor Stravinskij).

Anagoor ([www.anagoor.com](http://www.anagoor.com)) lavora qui lungo due assi convergenti che affondano nella quieta gaiezza del revival neoclassico, capace di intercettare il contemporaneo negli accessori pop di sneakers e felpe di coreuti, fanciulle e ragazzi, separati da drappaggi che ritmano lo spazio museale di palazzo Fortuny, come in un bassorilievo fidiano. Ballo a Venezia riecheggia, seppur diversamente, Voci/Versi allestito nel Museo Canova di Possagno (Tv), dove algide e pensose ninfe in lutto, vagabonde villi senz’anima nel freddo riflesso del marmo della Gipsoteca, raggelano le fanciulle di

Frank Wedekind e la loro educazione fisica, tragicamente tradotta in film da John Irvin (L'educazione fisica delle fanciulle, 2005). I giovani sono appunto il rio lungo il quale scivola l'attenzione di Anagoor nel cortocircuito tra la sommossa della compagnia dei giovani nel 1507 a Venezia, con la distruzione di tutte le gondole in Canal Grande, e la pericolosa fragilità dei nostri adolescenti. Ribolle di violenza una delle installazioni che precedono l'episodio Ballo a Venezia: le serafiche calli veneziane, come in una tela metafisica, trattengono terribili, ma invisibili, accessi di violenza da tragedia greca. Sono appunto korai e kouroi sbrecciati, in dialogo su due schermi ruotanti, cornici e display che aggiornano la tecnica dei cartoni fin de siècle, a trasmigrare negli orrori medici del furore eugenetico nazista, mentre una banda di efebi si dispone in scena riecheggiando la texture apollinea degli scatti di Wilhelm von Plüschow e Wilhelm von Gloeden”.

L'Espresso blog - 26.02.2011

### **Ballo Venezia**

di Roberto Rinaldi

"La luce e i colori della Serenissima. Ballo Venezia degli Anagoor fa rivivere l'arte preziosa di Mariano Fortuny, un artista innovatore.

Splendore, fortuna, luce, riflessi dorati sulla Serenissima. Venezia, luogo di fasti e ricchezze. E' qui che Mariano Fortuny i de Madrazo, celebre pittore e scenografo d'origini spagnole, si distinse per talento e immaginazione, lasciando tracce indelebili del suo talento. Un artista innovatore fautore di una ricerca scientifica approfondita sui rapporti tra luce, dispositivi speculari e tempi di esposizione. Tra i primi a sperimentare le diapositive colorate, Fortuny rivoluzionò le scenografie teatrali della Fenice di Venezia e di altri teatri. Seppe rivoluzionare i sistemi d'illuminazione del palcoscenico e allestì l'intero ciclo wagneriano dell'Anello dei Nibelunghi in un unico spettacolo, folgorato da Wagner dopo un viaggio a Bayreuth. Fortuny operò una vera e propria riscoperta dei costumi autentici dell'antica Grecia che disegnò sui modelli originali per Isadora Duncan. I suoi costumi s'ispiravano ai disegni orientali degli arazzi medievali e ai dipinti del rinascimento veneziano, dove traeva motivi per le sue stoffe, i suoi costumi teatrali e i suoi abiti alla moda. A diciotto anni si trasferisce a Venezia, dove inizia a frequentare i circoli accademici e i cenacoli artistici internazionali: tra i suoi amici Gabriele D'Annunzio, Hugo von Hofmannsthal, la marchesa Casati, il principe Fritz Hohenlohe-Waldenburg.

Nell'ultimo periodo della sua vita visse nella sfarzosa dimora di San Beneto, denominato anche Palazzo Fortuny, una delle sedi dei Musei Civici Veneziani, magnifico esempio di architettura gotica, dove il gruppo teatrale degli Anagoor ha messo in scena la sua performance "Ballo Venezia", (l'ultimo di quattro episodi di "Fortuny"), suadente danza che fa da coreografia a un racconto d'immagini evocative. "Le immagini iniziali fanno parte di un percorso di rappresentazione del volto, della figura umana nell'arte greca. In ordine anche cronologico. Dall'arcaico alle forme compiutamente classiche ai movimenti espressivi della più tarda arte ellenistica – spiega il regista Simone Derai – e sono i volti di Korai e di Kouroi, scelti come aggancio alla molteplicità di riferimenti artistici di Mariano Fortuny, in particolar modo al doppio filo con cui il suo sguardo cuce le Venezia antiche all'oriente. Il gotico medievale di Venezia è continuamente intessuto di rimandi grecizzanti, romani e islamici e in Fortuny queste vie sono rilette tutte in modo del tutto originale, ora lasciando emergere di più il romanticismo di stampo nordico, ora di più i labirinti cretesi" Il regista del collettivo degli Anagoor crea un collegamento con il nostro presente, quando dice che "nei giorni dei crolli di Pompei,

sollevare lo sguardo su quei volti è come rivolgere un ultimo sguardo a volti cari che stanno per essere perduti. Di qui la vicinanza con i volti sfigurati dei giovani inviati al macello proprio della Prima Guerra Mondiale (allo stesso conflitto fanno riferimento le foto di Venezia di Fortuny). Le immagini della Venezia ferita e i tentativi di proteggerla arrivano dall'Archivio fotografico di Mariano Fortuny che era incaricato perché Catalano, e quindi neutrale, di sovrintendere ai lavori di protezione dei beni e poi anche nel dopoguerra di sovrintendere ai patteggiamenti per restituzione e danni. Sono una testimonianza pazzesca di sforzo e tensione epici anche abbastanza vani in alcuni casi".

Un accostamento tra reperti di statue greche e i volti sfigurati dei giovani militari. Una commistione di sacro e profano dove appare Venezia e la sua luce che si riflette sull'acqua della laguna, sui palazzi signorili. Evocazioni suggestive e cronache della vita veneziana, come la distruzione delle gondole risalente al 1507, raccontato dallo storico dell'arte André Chastel: "Tutte le gondole in Canal Grande furono fracassate. Il mattino seguente, Venezia risvegliandosi, ammutolì di fronte allo scempio, cattivo presagio". Gli Anagoor hanno inteso così costruire per stratificazioni e comparazioni, riunendo per simboli, immagini, metafore, iconografie visuali, movimenti coreografici rallentati e meditati. Sullo sfondo una divinità dorata, dea pagana elevata a culto ispirato a devozione, attorniata da vestali funeree, danzatrici in cerchio come una ruota che gira mossa da moto perpetuo. Sulla scena compaiono i performer maschi coperti dai loro cappucci di felpa che nasconde i visi, e si muovono nel loro lento rituale con le braccia rivolte verso un orizzonte infinito. E' il loro "costume di scena" a dimostrare come l'abito di un giovane della nostra epoca, riveli la necessità di guardare avanti, aprire al futuro, cercare nuove strade da percorrere.

Senza rinnegare il passato e le tradizioni secolari. Lo stile è quello degli Anagoor, elegante, raffinato, cifra stilistica che riunisce estetica e studio filologico. Non è importante valutare l'esito del cite specific realizzato, ma ciò che sta dietro al progetto drammaturgico che indaga come un archeologo fa nello scavare per riportare alla città antiche. Lo sforzo degli Anagoor è di non sottrarsi alle tensioni che attraversano la nostra società contemporanea. Ascesa e caduta rovinosa di una civiltà sempre più degradata e degradante, rovine e macerie seppelliscono il diritto e la legalità, Pompei è una metafora di questa involuzione. C'è un barlume di speranza nella luce dorata che traspare nella messa in scena vista a Venezia. Città della luce resa immortale dai dipinti del Tiziano e del Tintoretto. La luce dei maestri come il Canaletto e il Giorgione al quale gli Anagoor sono legati da sempre per identità geografica e culturale e per aver dedicato alla sua figura di straordinario artista, un progetto scenico culminato con la creazione di "Tempesta". In "Ballo Venezia" non c'è adulazione né compiacimento in quello che fanno, mentre traspare un'incessante ricerca di senso. In perenne progressione con l'intento di sfolire in seguito il progetto che avrà un esito finale nell'estate 2011, quando sarà presentato compiutamente, grazie alla collaborazione di Teatro Fondamenta Nuove, Fondazione Musei Civici di Venezia, Centrale Fies e Operaestate Festival Veneto".

nonsolocinema.com - 23.02.2011

## **Ballo Venezia**

di Elena Casadoro

"Luce, acqua, oro. E' una Venezia misteriosa, arcaica e quasi mitica, quella evocata dalla compagnia Anagoor nella performance site specific "Ballo Venezia" allestita tra gli splendidi tessuti di Mariano Fortuny a Palazzo Pesaro degli Orfei il 19 e il 20 febbraio 2011.

Il breve spettacolo, per la regia di Simone Derai, è l'ultimo di quattro episodi di "Fortuny", la nuova produzione della compagnia che verrà ultimata la prossima estate, realizzata grazie alla collaborazione di Teatro Fondamenta Nuove, Fondazione Musei Civici di Venezia, Centrale Fies e Operaestate Festival Veneto.

Ispirato all'opera teatrale che il pittore e scenografo spagnolo Mariano Fortuny i de Madrazo dedicò alla città lagunare nei primi anni del secolo scorso, il nuovo lavoro della compagnia di Castelfranco Veneto – tra le più interessanti sulla scena veneta contemporanea – è innanzitutto un tributo alla città di Venezia e alla sua memoria e un omaggio all'incredibile inventiva dell'artista Fortuny che, grazie ai suoi studi sui rapporti tra luce, dispositivi speculari e tempi di esposizione, rivoluzionò la scena teatrale europea dei primi del '900.

Appositamente pensato per essere realizzato nella splendida cornice di Palazzo Pesaro degli Orfei, un tempo atelier di Mariano Fortuny e ora una delle sedi dei Musei Civici Veneziani, l'evento spettacolo si svolge tra il piano terra e il piano nobile del meraviglioso Palazzo gotico. La storia che fa da filo conduttore alla performance è ispirata al mito greco del Minotauro e il ballo a cui si fa riferimento è la danza di dolore a cui Teseo e i suoi compagni si sarebbero abbandonati per aver lasciato Arianna su un'isola mentre tornavano a casa dopo aver ucciso il mostro. Naturalmente la trama è solo una traccia per incantare lo spettatore tenendolo sospeso in uno spazio senza tempo, ipnotizzato dai movimenti sinuosi di una divinità dalla pelle dorata e dalla ritmicità gestuale di un gruppo di giovani danzatori e danzatrici – selezionati da un laboratorio di coreografia del progetto *Giovani a Teatro* - che via via si manifestano sulla scena.

Secondo lo stile di Anagor, che già abbiamo avuto modo di apprezzare con i lavori sul pittore Giorgione, anche in "Ballo Venezia" il fine ultimo è creare uno spettacolo di grande valore estetico in cui il confine tra teatro e performance artistica è estremamente labile. La recitazione è quasi assente e tutto fa perno sul suono, una pulsazione elettronica che da un ritmo base, quasi primordiale, diventa progressivamente una ossessiva danza "techno-primitiva" per trasformarsi infine in canto, quando l'azione finisce e la scena si trasferisce nel piano nobile del Palazzo. Sapiente l'uso del video, perfettamente integrato nello spazio scenico e coprotagonista, insieme alla musica, dell'azione.

Molte sono le suggestioni riconducibili alla città di Venezia e ai suoi maségni, alla sua luce, al colore dorato dei mosaici della Basilica di San Marco e al movimento dell'acqua, ma vi sono anche riferimenti a fatti storici precisi come la distruzione delle gondole che – secondo il racconto dello storico dell'arte André Chastel - avvenne nel 1507 da parte delle compagnie dei giovani, e fu il segno dell'imminente declino della Serenissima. La forza ribelle degli adolescenti, nascosti nei loro cappucci neri, è un altro dei temi cari ad Anagor, che li ritiene portatori di un rinnovamento sociale e culturale necessario in un mondo ormai invecchiato e ripiegato su se stesso, svuotato - come Venezia - a cui non resta che la bellezza esteriore come estrema chance di sopravvivenza.

Aspettiamo di vedere l'opera completa, ma intanto "Ballo Venezia" ci ha permesso di rivivere il magico atelier di Fortuny, ci ha ricordato un episodio dimenticato della storia di Venezia e soprattutto ci ha fatto venire voglia di alzarci in piedi e danzare".

Sipario - ottobre 2010

**Drodesera - Generazioni teatrali (Wish me luck.)**

di Nicola Arrigoni

"[...] Il fitto cartellone festivaliero ha infatti messo a confronto 'vecchi maestri' si pensi a Romeo Castellucci e Virgilio Sieni, da sempre di casa a Dro – con la generazione di Teatro Clandestino, Fanny Alexander (gli anni 90) e gli ultimi epigoni di una ricerca non conclusiva sui linguaggi della scena rappresentata da Teatro Sotterraneo, Santasangre, Babilonia Teatro, Anagoor... E proprio la prima giornata di festival ha reso evidente questo intreccio di estetiche, facendo della Societas Raffaello Sanzio un inquietante classico, del Dies Irae di Teatro Sotterraneo l'emblema dissacrante di un angoscioso sguardo sulla contemporaneità e dell'esercizio di stile di Anagoor, Wish me luck il rifugio in un passato mitico e leggendario che profuma di morte. [...] la performace calligrafica di Anagoor, Wish me luck, è un seguito – almeno si crede – del lavoro che il giovane gruppo di Castelfranco Veneto sta portando avanti su Giorgione. Dopo La Tempesta, il lavoro performativo visto a Drodeseira si lega alla Giuditta e Oloferne di Giorgione, ma più genericamente alla raffinatezza e all'eleganza un po' funerea e decadente di una Venezia opulenta e che si compiace della bellezza. In un certo qual modo Anagoor mostra di andare in cerca di auctoritates eccellenti, di radici forti per leggere la debolezza, la vacuità non tanto della società contemporanea a Giorgione, quanto del nostro mondo impazzito... Insomma Avere trent'anni per Drodeseira ha voluto dire gettare uno sguardo – come sempre – sul presente con in più la consapevolezza di una maturità acquisita che impone eticamente agli artisti di non fare gli errori dei loro padri e di cambiare questo mondo al collasso... Una bella scommessa...".

scanner.it - 07.10.2010

### **B Motion 2010 (Con la Virtù come guida e la Fortuna per compagna.)**

di Tommaso Chimenti

"Nero. Buio. Non si riescono nemmeno a prendere gli appunti di viaggio. Le scritte storte, le dita blu di bic senza sosta. C'è un ché di inquietante nel non vedere dove si mettono i piedi, i puntini. Anche le sottolineature sembrano cancellature. Ed in questo lapsus-cortocircuito sta la forza della sottrazione della luce. Una sorta di richiesta d'aiuto. La soluzione: ne possiamo fare a meno. Un non riuscire a vedere lo spiraglio, la fine del tunnel, la mancanza di punti di riferimenti, agganci ed appigli ai quali aggrapparsi in caso di caduta. E come si sa, quello non è il principale problema, ma l'atterraggio. Si cammina a tentoni, non si trova il bandolo della matassa. L'ago nel pagliaio o la pagliuzza a forma di trave nell'occhio guercio. E qui, proprio nell'oscurità, al festival B Motion di Bassano, è stato chiaro, palese, lampante, lapalissiano. Tenebre, che ci vuole la torcia, nebbia che servirebbe un machete per tagliarla a fette, nebulosa da credere di essere in una pellicola di fantascienza. E se sono proprio i giovani gruppi che sentono, che vedono così la realtà c'è di che preoccuparsi. Cosa c'è intorno al buco, se si sono mangiati la ciambella? La melma pece si allarga, ci mangia, ci fagocita, non siamo più niente, non sentiamo più il nostro corpo, che ha perso la sua vitalità ed importanza, la sua funzione. Siamo rimasti cuori che battono, ma lontano, di nascosto, piano, quasi per non farsi scoprire, carbonari, attutiamo i rumori come a dire, ci siamo, ma non ci siamo. Buio ma anche assenza di parole, come se quelle dette fossero già troppe e non avessero dipanato i punti interrogativi. Le uniche udite provengono da altoparlanti, da microfoni, sillabe incatenate precedentemente registrate. Niente di spontaneo, vero, vivo. Come se arrivassero da un altro pianeta, da un altro buco nero, da un'altra dimensione a spiegarci l'oggi incomprensibile. Come se non ci fosse più niente di comunicabile, di estendibile al di là dei propri confini spazio-temporali.

Ed il buio accomuna come fondale nel quale barcamenarsi indistintamente le creazioni del B Motion Teatro bassanese. Dai Trickster che ci portano attraverso la via crucis delle stanzette nel loro "H.G.", acronimo che identifica i piccoli assassini, dolci e ribelli Hansel e Gretel. Cuffia e pila in dotazione come pionieri-minatori verso un nuovo mondo che non sta più fuori di noi, ma dentro di noi. Il fuoco sotto la cenere. Una serie di passaggi e pertugi seguendo le informazioni, per la verità troppo didascaliche e che lasciano troppo poco spazio all'individualità, che arrivano in audio. Le seguiamo come automi, senza scomporsi, che le ombre ormai le abbiamo digerite. Zero interazione. Peccato. Unico sussulto il sassolino, quasi un pezzetto da mosaico o puzzle di pietra, che il duo svizzero ci fa ritrovare nelle scarpe, che all'entrata nel gioco di ruolo avevamo lasciato sulla soglia, come per la preghiera in moschea. Qui, qui soltanto la realtà cruda, appuntita e solida come solo un sassolino pungente sa essere, batte cassa e frizza tra il piede e la tomaia ricordandoci che fuori è ancora più buio e che qui stavamo scherzando. Potevano sicuramente osare di più. Fumo per il "Bestiale Improvviso" dei Santasangre e nero misterico, che sa di creazione, ne lo "Stato di grazia" dei Plumes dans la tete. A confondere, a mascherare, a non far trovare, nella perdita dell'oggi, il domani, per adesso, non ci è dato di vederlo. Tutto rimane in superficie, la patina di polvere, una crosta di attesa. Ancora nuvole di ghiaccio secco sparate nelle narici per i manichini-robot de "La prima periferia" dei Pathosformel che ancora devono lavorare sul rapporto pupo-uomo, scardinando il Pinocchio, annusando i Cuticchio. Il sonoro ci riporta all'ancestralità bigbeniana, di gorgogli, grovigli, grugniti inumani, di difficile connotazione e collocazione. Siamo all'anno zero? Vorremmo esserci? Lo provocheremo o lo stiamo solamente registrando? Altro fumo, altra corsa con "Fortuny" degli Anagoor. Location spettrale ed evocativa la, perfetta per l'occasione, Chiesetta dell'Angelo. Le panche scricchiolano, la magia prende atto attraverso questi gladiatori, prima dell'incontro con la folla della fossa dei leoni, atleti prima, nell'attesa spasmodica, dell'ingaggio, della pugna. Ancora avvolti dalle tenebre nel rapimento di Rinaldi-Lanteri nel loro "Remixxx", carnefici con passamontagna da Comandante Marcos nel loro riassunto, resoconto, ripercorso all'indietro dei migliori anni della nostra vita, dell'incresciosa storia italiana. Siamo davvero noi, quelli? Questi passivi? Una piece perfetta per quest'anno dove si festeggia, a ragione o a torto, i centocinquanta'anni dell'Unità d'Italia. Siamo anche il caso Moro o la sconfitta ai rigori nei mondiali di calcio americani. Dai fatti, dalla bomba di Bologna, si misura il nostro grado di integrazione, il nostro livello di patriottismo, il nostro sentirci prodotti e frutti, fiori sdentati, provenienti dallo stesso humus, molto fertilizzato a suon di palate di letame. Buio anche con le L.I.S. (il loro lavoro ricorda sempre il loro Maestro Enrique Vargas) che ci conducono in un museo, dividendoci attraverso mani sensuali e sguardi altrettanto provocatori, ancelle e vestali tra gabbie e storie, dove il corpo, i corpi, assumono le forme del loro contenitore tra eros e contrizione. Nero indotto, solo per pochi, attraverso bendature e maschere carnevalesche, di quelle pesanti e spesse di gomma, anche per i Fagarazzi e Zuffellato che portano dieci attori inconsapevoli (una vera fortuna essere stato tra quelli) sul palco, muovendoli con ordini precisi e sul momento incomprensibili per poi ricomporre tutto nel video finale, necessario per chi era automa con gli occhi incellofanati, ridondante per il pubblico che si era già visto la scena in diretta. Insomma, quando le parole finiscono e le immagini sono state tutte mostrate nella pornografia accettata e sdoganata del presente, quando l'eccesso ha travalicato, quando la bulimia ha preso il sopravvento, fuori e sopra il palcoscenico, non rimane che rifugiarsi nella placenta di un silenzioso nero, per perdere i confini e sentirsi, finalmente, battere qualcosa dentro. Un ritorno".

scatolaemozionale.blogspot.com - 05.09.2010

### **Con la Virtù come guida e la Fortuna per compagna.**

di Cristina Zanotto

"Una chiesetta, piccola, ellittica. Poca luce, fumo e ai lati i banconi dove poter prendere posto. Gli attori sono già in scena, in mezzo alla scena, l'unica scena dove si muovono, fanno riscaldamento, in mutande.

Musica inquietante in sottofondo e fumo...ancora tanto fumo. Si è per un momento confusi e quasi smarriti in questo piccolo spazio. I corpi in scena continuano a muoversi, lentamente, non fanno caso al pubblico seduto, non c'è un inizio e forse nemmeno una fine se ci penso bene.

Iniziano a vestirsi e seguendo una donna, La Fortuna, iniziano a comporre forme di Tai-Chi, ognuno col suo ritmo, chi più veloce, chi più lento, chi più svogliato chi più preciso.

E si guarda. Si guarda questa composizione di corpi che si muovono e che poi abbandonano la scena, senza nemmeno avere il piacere di applaudire. Sì, applaudire un vero elogio all'estetica.

Prima assoluta della performance degli Anagoor con Fortuny, all'interno del Bassano OperaEstate. Lavoro originale che incrocia teatro, performance ed arte, rievocando il mito della fortuna ed ispirato per l'appunto alla grande figura di Mariano Fortuny.

E' sempre un pò difficile, raccontare gli spettacoli di questa compagnia, che comunica principalmente attraverso linguaggi simbolici che si rifanno, quasi sempre, all'arte figurata. Dico che è difficile parlarne perchè è un teatro fatto nettamente di emozioni, non c'è una trama, ma spesso sembra quasi di vedere una grande opera pittorica che prende forma e che trasporta lo spettatore all'interno della figurazione estetica. Da vedere."

teatro.org - 04,08.2010

### **Wish me luck.**

di Roberto Rinaldi

Nata nel 2000 a Castelfranco Veneto, Anagoor a tutt'oggi rappresenta a ben vedere una delle principali e affermate compagnie di teatro contemporaneo e performativo di tutto il Veneto. In crescita costante il gruppo è riuscito a dare impulso a nuove forme di comunicazione visuale, nell'intento di sondare nuove forme di sperimentazione. Il bagaglio di esperienze settoriali acquisite nel loro passato di studio e ricerca, ha fatto sì che i protagonisti dell'azione performativa, vista alla Centrale di Fies, nei nomi di Simone Derai, Moreno Callegari, Marco Menegoni, Pierantonio Bragagnolo, siano stati capaci di creare un'azione teatrale sontuosa e per certi versi anche esasperata, ma non certamente gratuita. Un eccesso studiato quasi come un esercizio di manierismo estetico in cui lo spettatore si fa trascinare al suo interno, dall'esito felice e sensorialmente appagante. Corpi in movimento ripresi in un contesto architettonico – artistico , unico al mondo qual'è Venezia, è il contributo visuale su video. Una sorta di contrappunto alla messa in scena estemporanea dove si consuma un rituale raffinato nella sua progressiva trasformazione. Il corpo umano si evolve e perde la sua forma originaria per assumere sembianze oniriche, simboliche, impregiate dall'oro. Omaggio alla bellezza che muove tutto e si incarna anche nel particolare più anonimo. Spettacolo affascinante, studiato con la dovuta attenzione intellettuale.

La Gazzetta di Parma, 03.08.2010

## **AL FESTIVAL DI DRO, LUOGO DI CREATIVITÀ E GRANDE FRESCHEZZA**

di Valeria Ottolenghi

(...) grande eleganza nella ricerca scenico figurativa di Anagoor in Wish me luck. (...)

Il manifesto - 03.08.2010

### **Wish me luck.**

di Gianni Manzella

Avere trent'anni. È il titolo scelto per questa edizione del festival Drodese, da tempo insediato nella ormai dismessa centrale idroelettrica di Fies. E nella duplicità semantica ben riassume la sua prospettiva. Da un lato la celebrazione pacata del trentennale del festival, l'imprinting lasciato dai tanti artisti che hanno fatto la sua storia; dall'altro il richiamo all'età putativa di una generazione che qui, in questa «factory», ha trovato una enclave climatica favorevole alla crescita. La sesta generazione del nuovo teatro italiano, significativamente a confronto con le due che l'hanno preceduta e che restano per molti tratti i modelli riconosciuti e riconoscibili: Romeo Castellucci e Virgilio Sieni, i gruppi nati nei primi anni 90 del secolo scorso, dal Teatrino Clandestino all'Accademia degli artefatti, a Fanny & Alexander che moltiplica, anche con esiti sorprendenti, l'ormai dilatato viaggio nel mondo di Oz.

Loro, i più giovani, a sentir parlare di generazione non ci stanno tanto. Tutt'al più si sentono complici, lo si vede da come partecipano l'uno al lavoro dell'altro. Dal disinteresse, finalmente!, per chi vorrebbe metterci sopra il proprio cappello. Niente consiglieri spirituali, grazie. E non si è tanto convinti che a unirli sia una generale solitudine o la mancanza di speranza nel futuro su cui qualcuno si interroga. C'è piuttosto una concezione artigianale del lavoro scenico su cui varrebbe la pena riflettere.

Diversi sono i livelli di maturazione, dall'appena formato duo milanese Garten, che in I will survive inscena il lento addensarsi di una favela di cartoni di riciclo, a una formazione ormai affermata qual è Babilonia Teatri, che ha chiuso il festival con una «summer collection» dei propri lavori. Diverse anche le modalità espressive, anche se qualche comune linea di lavoro sembra di poterla riconoscere. C'è un teatro che ha esiliato il corpo dell'attore, di cui Pathosformel si fa coerente interprete fin dagli esordi. Con un rigore formale che in altri casi si sposa (e si esprime) con la macchinaria di un barocco contemporaneo e tecnologico, contaminando musica video e corpo, com'è il caso di Anagoor o per altri versi dei romani Santasangre che però in Seconda ipotesi\_bestiale improvvisano lo scarto verso una direzione più performativa e danzata del loro teatro «apocalittico». La riflessione sul rapporto fra l'uomo e la natura, o sulla sua scissione, è un motivo ricorrente, attraversa anche la scena slabbrata e informale fino al disordine su cui al contrario si muovono Teatro Sotterraneo o Codice Ivan.

Ciò che sembra di cogliere nell'insieme di queste prove è un procedere per «prova ed errore» che, in fondo, appartiene molto alle scienze sperimentali. Così Wish me luck di Anagoor può sembrare un passo indietro rispetto a quanto il gruppo di Castelfranco Veneto aveva mostrato in Tempesta - ma l'affastellarsi dei materiali di gusto pittorico rivela anche il trovarsi nel mezzo di un processo di costruzione dello spettacolo (...).

Il Gazzettino - 01.08.2010

**Due compagnie venete aprono e chiudono il festival teatrale più innovativo  
DRO, RECITARE IN CENTRALE ELETTRICA**

di Paolo Crespi

Con la summer collection di Babilonia Teatri, antologia degli spettacoli realizzati negli ultimi tre anni dall'ensemble veronese fondato da Valeria Raimondi e Enrico Castellani e messo in luce qualche stagione fa dal Premio Scenario, si conclude oggi negli spazi della Centrale Idroelettrica di Fies (TN) l'edizione 2010 di Drodeseira – FIES. La rassegna "Avere Trent'anni", intitolata così per sottolineare un invidiabile traguardo artistico si era aperta il 23 luglio con la prima nazionale di un altro gruppo del nord-est, gli Anagoor di Castelfranco Veneto autori di Wish me luck., secondo step visivo e immaginifico di un work in progress – Fortuny, debutto previsto 2011 – dedicato a Venezia. (...)

Linus - agosto 2010

**LINUSTEATRO di Renato Palazzi**

di Renato Palazzi

Sono sempre più convinto che il teatro stia vivendo un momento felicissimo. Anche i festival estivi confermano che il vorticoso ricambio generazionale in atto da qualche tempo è ben lontano dall'essersi esaurito, e che anzi – se possibile – si va ulteriormente intensificando, prende forza. Ovunque in questo periodo si nota che mentre le proposte dal taglio per così dire più tradizionale stanno perdendo ragion d'essere e motivi di interesse, l'ondata innovativa che ha investito la scena italiana si arricchisce via via di ulteriori spunti di ricerca e di nomi finora sconosciuti.

Mentre i gruppi che si erano rivelati negli ultimi anni i Muta Imago, i Santasangre, i Babilonia, Teatro Sotterraneo, gli Anagoor per citarne solo alcuni, sono ormai sulla cresta dell'onda, affermati, premiati, continuano ad affiorare talenti interessanti, da Alessandro Sciarroni a Fagarazzi & Zuffellato. Il rischio, di fronte a mutamenti così repentini del panorama creativo, è che vengano bruciate energie e potenzialità, che ai soggetti coinvolti non si lasci il tempo di crescere e maturare: ma, da quanto si vede, le realtà in questione non sembrano cadere in questa trappola. A ogni prova successiva, anziché denunciare flessioni, paiono anzi confermare sempre più le proprie doti.

Ognuno di questi gruppi ha ovviamente un suo stile, una sua cifra peculiare. Ma nell'insieme sembrano andare in una direzione comune, che punta comunque allo smontaggio del teatro, alla destrutturazione dei meccanismi della rappresentazione. Difficilmente si ricorre a testi scritti: nei rari casi in cui ciò avviene si tratta di solito di creazione di gruppo, nate direttamente alla ribalta. Non ci sono scenografie, ma le pareti nude del palco, per lo più con gli apparati tecnologici bene in vista. Non ci sono, di norma, personaggi in cui calarsi, ma opinioni e sentimenti espressi nella loro immediatezza: dapprima si scavalcò l'idea di interpretazione, poi si superò la recitazione in sé, a

favore di una pure emissione verbale. Ora alcuni puntano a fare a meno degli attori stessi sostituiti – nelle sperimentazioni più recenti – da spettatori più o meno volontariamente cooptati nell'azione. In certi casi essi spingono alle estreme conseguenze fenomeni in atto da anni, come la scelta di portare in scena persone vere prese dalla vita e non figure inventate da un autore. In altri casi stanno percorrendo strade autonome come l'ormai frequente uso di sequenze di domande e di risposte per far risalire allo scoperto emozioni e passioni personali. Basteranno questi spostamenti grandi o piccoli del linguaggio a cambiare davvero faccia al teatro? Probabilmente, da soli, no. Ma il numero dei gruppi che li pratica amplifica la forza d'urto di queste risorse col risultato di far subito apparire obsoleta ogni altra forma di spettacolo. Nel giro di pochi anni, Ibsen e Cechov rischiano di finire in soffitta con tutto il bagaglio tecnico necessario ad affrontarli.

Inoltre le giovani formazioni possono contare su un passaggio storico forse irripetibile: l'impasse delle istituzioni, il tramonto del teatro di regia, ormai incarnato solo da pochi grandi maestri, apre la strada ad altre forme espressive, che attingono alla danza, all'uso di immagini digitali, alle arti visive. L'avvento di una nuova generazione di spettatori dalle aspettative diverse rispetto ai vecchi abbonati degli Stabili, alimenta una crescente attenzione verso tutto ciò che mira a ribaltare un'estetica consolidata.

Il bisogno di scoperte ad ogni costo sfiora quasi la smania consumistica. Ma sta di fatto che se venti o trent'anni fa le spinte in avanti provenivano da non più di quattro o cinque compagnie di punta, ora sembrano spuntarne a decine ogni anno. Tutte con qualcosa da dire. E anziché fare lunghe anticamere o sparire subito nel nulla come accadeva in passato, trovano accoglienza nei maggiori festival, garantendo – magari disordinatamente – incessanti apporti di vitalità a un orizzonte in continua mutazione.

Per questo ritengo scandaloso che un certo mondo della cultura e dell'informazione si permetta continuamente – senza sapere di cosa parla – di suggerire l'idea di un teatro in crisi, una pura sopravvivenza del passato, ignorando a bella posta che accanto a una scena ufficiale oggettivamente logora c'è tutto un paesaggio teatrale che fermenta, che offre inesauribili sorprese, esprimendo una creatività diffusa come in Italia non si vedeva da anni e come certamente non si riscontra in altri campi, nella letteratura, nel cinema. È anzi prodigioso constatare come un Paese per tanti aspetti in ginocchio riesca a manifestare una tale vivacità proprio su un terreno considerato marginale come quello del teatro.

Sarebbe, anzi, il caso di interrogarsi sulle ragioni di questo stato di grazia, perché se ne potrebbe trarre qualche utile indicazione. Tutto, infatti, induce a pensare che il nuovo teatro sia così vivo perché sfugge ai condizionamenti di ogni tipo: fuori, com'è, dalle leggi dell'industria culturale, non è manipolabile o sottomesso a controlli economici e politici. Nella sua marginalità, si sottrae ai meccanismi della comunicazione di massa, poiché gli basta provocare un contatto ravvicinato fra pochi individui in carne ed ossa, con le loro sensazioni, con le loro reazioni non programmabili. Chiunque lo può fare con scarsissimi mezzi, senza quindi chiedere il permesso a nessuno. È, insomma, ancora uno spazio di libertà intellettuale: e questo ne fa un bene impagabile.

Blog de La Repubblica - 27.07.2010

**Wish me luck.**

di Anna Bandettini

Tra i nuovissimi, si segnala l'ambizioso e con un eccesso di manierismo progetto degli Anagoor (...).

Corriere del Trentino - 16.07.2010

**Wish me luck.**

di Claudia Gelmi

I romani Santasangre e i veneti Anagoor stanno lavorando proprio in questi giorni del loro spettacolo in loco. (...) I secondi, ci racconta il regista degli Anagoor Simone Derai, si stanno concentrando su un lavoro di ricerca legato alla figura di Mariano Fortuny, pittore, scenografo, fotografo, grande innovatore che rivoluzionò le scenografie teatrali e i sistemi di illuminazione del palcoscenico. "Spagnolo veneziano d'adozione dei primi del Novecento, Fortuny ha tentato di catturare lo spirito di Venezia con gli occhi dello straniero". E quello che Anagoor ci restituirà in questo primo studio visivo e performativo dal titolo Wish me luck. Che culminerà nel 2011 nello spettacolo Fortuny, è di fatto una percezione trasfigurata e gotico-medievale di una Venezia lontana dallo stereotipo in un "doppio lavoro sul concetto di arte e di fortuna scritta nel cognome del personaggio".

Vogue - luglio 2010

**Wish me luck**

di Zoraide Cremonini

**FILO E CARTONE**

Protagonisti della scena i due materiali quotidiani diventano sorprendenti. Grazie a giovani performers che mettono il "saper fare" al centro della riflessione artistica.

(...) E al pittore stilista e scenografo Mariano Fortuny, spagnolo di nascita, ma trasferitosi diciottenne a Venezia, è dedicato Wish me luck., del visionario gruppo Anagoor. "Il nostro Fortuny è un giovane uomo rapito dalla vertigine dell'arte", afferma Simone Derai. "Per questa performance abbiamo ammirato e studiato le sue collezioni di tessuti antichi, e in scena ci saranno molteplici elementi di ispirazione, quali una grande riproduzione di un telero di Vittore Carpaccio, bambole di stoffa e immagini a cristalli liquidi. Il nostro tentativo è, in sintesi, quello di raccontare l'essenza della sua arte, quella continua ricerca con cui seppe stupire fin da quando, nel 1919, cominciò a produrre nella sua fabbrica alla Giudecca stoffe e tessuti a stampa". Che sarebbero divenuti un must in tutto il mondo, tanto da essere richiestissimi ancor oggi.

## **How much fortune can we make?**

di Tommaso Chimenti

C'è come un'idea di sporco che traspare, che infanga, che travalica le quattro opere del secondo step dell'Alveare di Contemporanea. Ma possiamo allargare il miraggio anche ad altre composizioni giovani. C'è un sentore, nell'aria, nella società, e quindi anche nel teatro, di passaggio ad osmosi tra lo sporco, i detriti, la polvere, le macerie, interne e quelle effettivamente reali e presenti, materiali e metaforiche, che dal fuori cercano strade per l'interno. E le trovano, anche. Ed allora l'olio sulla pelle di Luisa Cortesi ("Eskaton") che imbriglia un corpo in una viscidità che epura gli altri abbracci, che la esula e la emargina al contatto in un senso di impropria lucidità, in un alone di diversità e di squagliamento, con un vestito che da lontano appare bello e colorato e che, col tempo, con la vita, con il movimento, si sfalda, si disunisce, si scolora, si imbroglia, si sgualcisce in un unico patchwork astratto di manate d'arcobaleno. La perfezione si sbriciola, oppure si può scorgere soltanto da lontano, soltanto in un fotogramma d'immagine, quindi ipocrita, finto, fasullo, volutamente fallace. La vita è una pellicola, non una fotografia. In questo quadro (e qui parlare di quadri è azzecato visto l'amore dichiarato e palese per il Giorgione) gli Anagoor ("How much fortune can we make"), ed il loro attore modello in miniatura, prima tagliano l'opera rendendola vulnerabile, anche accessibile, toccabile, ed inutilizzabile per la pura e sola visione estetica proprio perché rovinata, e scavandone a fondo fino a ricavarne polvere d'oro. Dietro la cultura ci sta sempre anche il guadagno, che sia cerebrale oppure fruttifero. L'uomo qui diventa una grande pepita distesa su un tavolaccio da obitorio d'artigiano aspettando di essere scoperto, analizzato e riportato alla luce. Sporcano il terreno anche le Korekanè ("Primo frammento di un quotidiano disfatto") in una danza reiterata e stancante e sfibrante di tacchi a spillo in un vortice da gioco dell'oca ad inseguimento senza prendersi. Lo sporcano con messaggi lasciati al destino, come fogli nelle bottiglie sull'oceano, sillabe concesse ad un altro inquilino del quale se ne nota la presenza dai segni di gesso nero, come graffitari urbani, come uomini primitivi nelle caverne, ma del quale non se ne conoscono i tratti. Scritte, poesie, frasi lasciate prima ad adornare di significato il gesto dell'attesa circolare, di quella corsa e piedi veloci per raggiungere nuovamente lo scopo fino alla violenza della cancellazione rabbiosa dell'altrui pensiero, perché insopportabile, perché insostenibile, come annullamento della persona stessa. La censura uccide le persone, non soltanto le parole. Pugni, sacco e molto sudore, perché tirando di boxe ad un nemico che non si vede (non è che non esiste, però!), perché coperti e nascosti da maschere scimmiesche, forse per piacere di più, sporcano e affaticano la ricerca della felicità (no, non è Muccino con Will Smith, tranquilli) azzoppata e trascinatasi nella ricerca (stavolta più convincenti sia rispetto al Premio Scenario "Pink, me and the roses" che ad "Un secco Nord") dei Codice Ivan ("Gmgs/(andi)amo avanti"). Una soglia che si sposta senza farsi raggiungere, acchiappare. Inutile dire qui che la precarietà forgia e forma il pensiero e struttura anche queste nuove linee che sono più di sopravvivenza, di aiuto. Grida sorde e mute che paiono senza soluzioni. Il futuro è ancora nero. Il cielo non è blu. Anzi, cieli neri su di noi di bluvertighiana memoria.

## How much fortune can we make?

di Marco Menini

L'intento forte di Alveare, elemento caratterizzante del Contemporanea Festival di Prato è, tra gli altri, quello di dare visibilità a giovani compagnie che "rappresentano oggi lo sviluppo artistico e produttivo di una nuova generazione".

All'interno di Officina Giovani, ex mattatoio cittadino, Contemporanea ha così organizzato nell'edizione di quest'anno (conclusasi ieri sera con la prima nazionale di "Esto es asi" y a mi no me jodais" di Rodrigo García) due distinti percorsi, "Alveare volume I" e "Alveare volume II".

Il secondo percorso, a cui assisto spostandomi in quattro differenti spazi, ospita altrettante compagnie che presentano piccoli studi della durata di circa quindici minuti ciascuno; nell'ordine Luisa Cortesi in collaborazione con Massimo Barzagli, Anagoor, Korekané – Elisabetta Gambi e Codice Ivan.

Nel primo lavoro, "Eskaton o il telos della visione", Luisa Cortesi esplora il concetto di vicinanza e lontananza. La performer percorre, in un continuo e incessante movimento, fino quasi a saturarlo, l'intero spazio bianco longitudinale che la ospita, e ben presto realizziamo che il lucido vestito a fiori che indossa è in realtà dipinto da poco, con colori che nel corso della performance andranno a frantumarsi e mescolarsi tra loro (come non pensare all'ultimo Monet) sul corpo della danzatrice che si fa corpo dell'opera. La volontà di analizzare il cambiamento di percezione nel rapporto lontananza/vicinanza ricorda molto da vicino quella del pittore impressionista di annotare su tela le variazioni dell'apparenza del soggetto (naturale) al mutare della luce. E questa non è cosa da poco. La storia dell'arte, così presente nel primo estratto, crea un legame con il secondo lavoro, "How much fortune can we make?" della compagnia Anagoor dove, in un ambiente claustrofobico immerso in rumori meccanici, un giovane emerge dal buio mentre è intento a contemplare il telero di Vittore Carpaccio "Miracolo a Rialto" (1494), dipinto caratterizzato dal dinamico taglio asimmetrico che raffigura la scena di un miracolo, inserita nel contesto rappresentativo di una Venezia in piena espansione economica. Anagoor affronta il legame che si instaura tra fruitore e rappresentazione. Il performer seziona la superficie dell'opera con un taglierino e, dalla ferita prodotta sulla tela, fuoriesce un fiotto di polvere d'oro - simbolo massimo di floridezza e opulenza - , che viene raccolto in una bacinella. La stessa polvere è quella con la quale il protagonista si cosparge subito dopo, per poi abbandonarsi su un tavolo, sotto a due vuoti riquadri, in una postura che rimanda al "Cristo nella tomba" di Hans Holbein il giovane. Il lavoro è forse troppo incentrato sulla ricerca di un equilibrio visivo, carica di rimandi e citazioni (Mondrian, Fontana) e questo a discapito di una riflessione, interessante sulla carta, ma che risulta poco efficace, considerata anche la breve durata. Resta il fatto che l'indagine degli Anagoor è senza dubbio stimolante, composita e originale, in un panorama che si dimostra sempre più caratterizzato da un filoneismo imperante.

Poi è la volta della compagnia Korakané, con "Primo frammento di un quotidiano disfatto", che assieme al lavoro della Cortesi, sembra essere in nuce il più promettente dal punto di vista delle possibilità evolutive che lascia intravedere. Due donne, algide e composte, reiterano un tragitto circolare all'interno di una spirale disegnata sul pavimento, e in questo percorso ossessivo e ripetitivo, fatto di brevi pause e passi veloci, si manifesta all'improvviso - sottolineato dal buio in scena - un intoppo. Il lavoro offre un'analisi interessante, se pure abbozzata, dei meccanismi replicativi insiti nella vita quotidiana, dei quali spesso non ci accorgiamo. Usciamo dallo spazio interrogandoci ancora, con le parole della presentazione, su cosa debba accadere "perché lo schema si incrina".

"Alveare 2" termina con la compagnia Codice Ivan. "GMGS/(andi)AMO AVANTI", secondo tentativo del progetto "Give Me Money Give Me Sex", sembra essere il lavoro meno interessante. Violenza repressa e forza brutta costituiscono l'unica materia risultante in una commistione di elementi quali banane, una maschera da scimmia indossata a turno dai protagonisti, un sacco da pugile che si muove appeso a un gancio e un giovane intento a colpire il vuoto fino a cadere esausto sul pavimento. Difficile orientarsi.

L'esperimento Alveare risulta interessante e vivo, fosse solo per gli interrogativi che suscita riguardo agli spazi del fare teatro e alla commistione delle discipline artistiche; purtroppo è altrettanto difficile riuscire a scorgere un filo conduttore all'interno di quattro lavori così eterogenei, che passano davanti ai nostri occhi in rapida successione. Frammenti così brevi possono finire col confondere le idee e indirizzare su percorsi sbagliati, quando, come in questo caso, si è chiamati a suggerire delle impressioni immediate